

ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

NUOVA SERIE . ANNO XXX . N. 9-10 . SETTEMBRE - OTTOBRE 1976

SOMMARIO

ATTI DELLA SOCIETÀ

Corso di aggiornamento professionale sul tema:

Preesistenze e interventi - Problemi territoriali e urbanistici (centri storici), legislativi, tecnici, metodi di indagine e prospettive operative (parte seconda)

pag. 131

RECENSIONI » 160

Direttore: Roberto Gabetti.

Comitato d'onore: Gaudenzio Bono, Mario Catella, Cesare Codegone, Federico Filippi, Rolando Rigamonti, Rinaldo Sartori, Paolo Verzone, Vittorio Zignoli.

Comitato di redazione: Giuseppe Boffa, Paolo Bondi, Guido Bonicelli, Aldo Brizio, Vincenzo Ferro, Oreste Gentile, Mario Oreglia, Ugo Rossetti.

Segretario di redazione: Dante Buelli.

Redazione, segreteria, amministrazione: Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, via Giolitti, 1 - Torino.

Periodico inviato gratuitamente ai Soci della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino.

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE — GRUPPO III/70

NELLO SCRIVERE AGLI INSERZIONISTI CITARE QUESTA RIVISTA

il caldo che costa meno

GARANZIA ANNI 5

COALA

® ELETTRORADIATORI
BREVETTATI SVEDESI
a flusso d'aria
con termostato
incorporato



Finalmente il riscaldamento dei paesi nordici!
Nessuna spesa di impianto; nè caldaie nè bruciatori
nè tubazioni nè cisterne
Lo comprate, lo attaccate ed avete subito caldo.
Per la vostra villa, il vostro alloggio, la vostra camera
Non brucia ossigeno.

Organizzazione di vendita nei principali centri del
PIEMONTE e VALLE D'AOSTA

ESCLUSIVISTA

provera & C. s.p.a.

10152 torino-c.napoli 26h-32
tel. (011) 85.93.93 (4 linee)



EDIFICI CIVILI
INDUSTRIALI
AGRICOLI
CARPENTERIA METALLICA

ORTECO

C. M. D'Azeglio 78 - Tel. (011) 688792 - Torino
Prov. To-Saluzzo - Tel. (011) 974232 - Faule (Cn)

COMPONENTI	STRUTTURE	SOLAI	PARETI	SOFFITTURE	SERRAMENTI	FINITURE	IMPIANTI
EDIFICI							
SCOLASTICI							
SPORTIVI							
INDUSTRIALI							
COMMERCIALI							
AGRICOLI							

SCEGLIETE
LA VOSTRA
SOLUZIONE



Corso di aggiornamento professionale sul tema:

PREESISTENZE E INTERVENTI PROBLEMI TERRITORIALI E URBANISTICI (CENTRI STORICI), LEGISLATIVI, TECNICI METODI DI INDAGINE E PROSPETTIVE OPERATIVE

Prosegue la pubblicazione degli Atti sul corso di aggiornamento in oggetto iniziata
nel numero 7-8/1976.

Assetto normativo e gestione dei beni culturali

MARIA GRAZIA CERRI () tratta l'argomento della gestione dei beni culturali inquadrando nella evoluzione storica che ha portato all'attuale assetto normativo e sottolineando il significato e l'utilità che tali beni rivestono nella raggiunta coscienza dei profondi motivi umani che elevano il problema ad una dimensione esistenziale.*

Prima di affrontare l'argomento della gestione dei beni culturali riferiti alla situazione normativa attuale mi pare necessario premettere una fase di osservazioni e chiarimenti che ritengo fondamentali alla comprensione del problema.

Anzitutto si deve chiarire cosa sono i beni culturali: nella più ampia accezione del termine, *bene* è tutto ciò che è capace di soddisfare una esigenza, un bisogno dell'uomo.

L'*utilità* di un bene non è proprietà intrinseca dell'oggetto ma presuppone un rapporto tra l'oggetto e l'uomo che del bene fruisce.

Questa *utilità* può essere di tipo spicciolo, utilitaristico, economico o di tipo, invece, tale da soddisfare più profonde esigenze umane in quanto comunicazione di valori spirituali e di contenuti recepibili intellettualmente ed emotivamente.

I beni culturali assolvono primariamente a questo compito: la definizione di bene culturale può quindi essere estesa ad ogni manifestazione oggettiva che coinvolga l'uomo non solo a livello di interessi materiali.

Se limitiamo l'argomento al settore specifico dei beni architettonici e ambientali, rileviamo subito che questo tipo di beni culturali ha anche possibilità di fruizione economica: infatti non solo essi si godono figurativamente ma si usano, si con-

sumano. Proprio in questo sta il nodo del problema della gestione in quanto se prevale, nell'atto del giudizio di valore sul bene, il criterio consumistico, la corretta gestione del bene ne risulta alterata.

Infatti se si accetta l'aspetto di oggetto di rendita economica che il bene può rivestire è necessario sottolineare che tale aspetto è secondario in rapporto alla funzione equilibratrice del bene stesso che risponde al bisogno degli uomini di verificare la propria dimensione storica per salvarsi dall'alienazione e mantenere salda la propria coscienza individuale.

È necessario quindi in ogni caso, quando si tratti di interventi operativi sia sul tessuto urbano sia sul territorio, distinguere concettualmente quello che è solo patrimonio economico da quello che è anche patrimonio culturale. Ciò, nella gestione dei beni genera metodi di intervento distinti in quanto la loro qualità è distinta cioè diverso è il rapporto che lega l'uomo alle diverse categorie di beni. Di conseguenza anche gli obiettivi che ne determinano la gestione devono essere distinti: il che non esclude, ovviamente, che le operazioni atte a tutelare come fine primo i beni culturali possano rivelarsi vantaggiose anche gli effetti economici ⁽¹⁾.

(*) Reggente la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte.

⁽¹⁾ Cfr. R. DI STEFANO, *La speculazione sul patrimonio ambientale*, Napoli, 1975.

La fitta casistica dei problemi contingenti e la rapida successione dei fenomeni connessi al tipo di società in cui viviamo, non favorisce certo la riflessione: l'attività del pensiero individuale e l'autodeterminazione perdono terreno di fronte alla standardizzazione e alle continue sollecitazioni di tipo propagandistico e pubblicitario. L'uomo tende sempre più a esprimere bisogni di tipo utilitaristico e superficiale (perché così vuole il sistema) ed una approfondita, meditata presa di coscienza del significato degli avvenimenti diventa faticosa, difficile.

Su questo argomento, sul pericolo cioè dell'azzeramento della coscienza e dell'asservimento progressivo della libertà spirituale dell'uomo al meccanismo di un sistema che pare irreversibile anche la letteratura recente è molto ricca: filosofi e sociologi sono alla ricerca dei possibili rimedi.

L'esigenza di uscire da questo circolo vizioso è dimostrata anche da un risveglio di opinione pubblica che si esplica nelle istintive reazioni di protesta e di denuncia contro le gravi manomissioni che, senza avere necessariamente carattere di abusività in rapporto alle norme legislative vigenti, pure si rivelano come violenti attentati al patrimonio comune di memoria e di civiltà in cui anche, anzi soprattutto direi, l'uomo più semplice verifica se stesso.

Questi oggetti, questi insiemi di oggetti che chiamiamo beni culturali trovano la propria autenticità non solo perché storicamente collocabili ma perché, se interpretati come somma di stratificazioni e rappresentazioni legate all'opera e alle scelte dell'uomo, costituiscono tessuto connettivo e palestra di continue verifiche dell'attività umana in un rapporto dialettico stimolante e quindi vitale.

Il patrimonio artistico e naturale è, in Italia, fattore determinante nella fisionomia del paese in quanto il carattere peculiare dell'ambiente italiano è proprio, come giustamente dice il Lugli, «la continuità e intensità del rapporto tra uomo e paesaggio». Da sempre è esistita nel nostro paese una stretta connessione tra città e campagna, definita dalla dimensione «umana» (in senso rinascimentale cioè di misura) che caratterizza il paesaggio tradizionale italiano sempre riconoscibile nella varietà dei suoi aspetti o da chiusure prospettiche caratterizzanti, o dai tipi di coltura, o dalla qualità degli insediamenti, dalla orografia, dalla vegetazione, ecc.

La fitta presenza e la diffusione, sul territorio nazionale, dei beni culturali, unitamente alla densa stratificazione storica stabiliscono un rapporto continuo di connessione con le tradizioni popolari e con le abitudini associative nelle successive evoluzioni di momenti storici diversi.

Acquisite queste premesse è chiara per noi la inseparabilità del valore storico dal valore sociale ed etico dei beni culturali.

La tutela dei beni culturali intesa come scelta dei beni da conservare e da gestire anche a fini sociali, rappresenta un'operazione piuttosto complessa non solo dal punto di vista operativo ma

soprattutto dal punto di vista della sostanza conoscitiva: l'esercizio di tale compito esige, a priori, una valutazione del bene, o dell'insieme di beni per una collocazione dei diversi ordini degli stessi nelle esatte prospettive di gestione.

I criteri di valutazione possono essere di ordine storico-critico ed estetico, riferiti alla qualità teorica della forma e struttura (giudizio di valore oggettivo immanente) e, insieme, di ordine positivistico, riferiti cioè al miglior uso che del bene si può fare, mediante la analisi finalizzata dei suoi contenuti di fruizione e di comunicazione (giudizio di valore dinamico).

Il raggiungimento di questa coscienza critica è il risultato dell'evoluzione storica del problema. L'attenzione alla salvaguardia dei beni artistici ha radici antichissime: già nel IV secolo un editto di Valentiniano raccomandava il rispetto delle antiche vestigia mentre dal XV al XIX secolo vari editti pontifici furono promulgati in materia. Ma si trattava di eventi sporadici dovuti a prese di posizione di tipo autoritario, motivate da ragioni non espresse dalle società che vi erano rappresentate.

Una diffusa coscienza del problema e istanze di forza tale da tradursi in precise disposizioni legislative sorsero in Francia alla fine del '700 come reazione al vandalismo rivoluzionario ed ai vandalismi di utilizzazione che facevano delle antiche cattedrali miniere di materiali per oggetti edilizi.

Fin dal 1795 funzionò a Parigi una Commissione dei Monumenti con compiti di catalogazione degli edifici di carattere monumentale.

Nel 1825 Victor Hugo fece una campagna violentissima contro le indiscriminate distruzioni, i cattivi restauri e la non cultura delle Scuole di Belle Arti sollecitando l'emanazione di leggi speciali in materia.

Altri personaggi di primo piano, che fecero della propria vita un impegno continuo per la salvaguardia dei monumenti antichi, furono Ludovic Vitet e Prosper Mérimée: entrambi ispettori dei monumenti nominati dal governo francese esplicarono intensa attività di tutela organizzando inventari, facendo frequenti viaggi in tutta la Francia e controllando le realizzazioni di restauro.

Mérimée per primo ampliò la visione di tutela estendendola dal monumento importante alle notazioni di architettura minore e volgendo attenzione anche agli ambienti urbani nel loro complesso ⁽²⁾.

Il problema della tutela dei beni culturali aveva ormai raggiunto dimensioni di portata nazionale quando entrò sulla scena Viollet Le Duc: il suo spirito illuminista, l'energia della sua personalità e la larga produzione di scritti, disegni e opere dettategli dall'appassionata dedizione allo studio dei monumenti antichi hanno avuto per decenni un'influenza determinante sull'imposta-

⁽²⁾ Cfr. G. FIENGO - S. CASIELLO, *Note sul restauro dei monumenti agli inizi del XIX secolo*, in « Restauro », n. 5, 1973.

zione teorica dei problemi di restauro. Il suo quasi ossessivo desiderio di vedere resuscitati i monumenti di Francia in tutto il loro splendore, fece sì che egli sorvolasse sulla autenticità dell'operazione restaurativa in favore di una ritrovata forma del monumento raggiunta con la rigorosa applicazione degli antichi canoni costruttivi.

Al polo opposto perché di formazione culturale del tutto diversa si collocava J. Ruskin per il quale l'intervento di restauro sul monumento era da considerarsi dissacrante in quanto già incidente sulla individualità storica dell'opera. La tutela era da Ruskin intesa solo come manutenzione delle cose antiche in un rigore estetizzante che negava ogni validità ad interpretazioni, letture e usi dell'oggetto antico in chiave di rinnovamento. Per Ruskin nella bruttezza e desolazione del sistema industriale i monumenti dovevano rimanere incontaminati a ricordare con la loro estraniata presenza la alienazione della società da se stessa e quindi da essi. Operare su di essi sarebbe equivalso ad alterarli assoggettandoli alla strumentalizzazione ed alla degradazione del sistema industriale e negando le ultime prove di un modo di vita diverso in virtù del quale erano stati creati.

Indissolubilmente legato a Ruskin e tuttavia apportatore di contributi di nuova vitalità fu William Morris: Morris è di solito conosciuto e citato solo come pioniere del movimento moderno ma in realtà egli sentiva, con assoluta identità di impegno e di intenti, il nuovo linguaggio della architettura e la difesa delle testimonianze del passato.

Ruskin e Morris già sentirono il pericolo dell'estraniamento dell'uomo nel clima della società industriale e prefigurarono un nuovo tipo di società sugli schemi di un socialismo umanitario ⁽³⁾.

Rispetto alle posizioni dei francesi in Ruskin e Morris il salto qualitativo nell'affrontare il problema della tutela è notevole. C'è l'intuizione che non si tratta solo di trovare norme tecniche e provvedimenti amministrativi, si tratta invece di coinvolgere e responsabilizzare tutta la società per formare una nuova cultura, una nuova comunità di esperienze umane.

L'impegno e il messaggio di Morris è chiaro e ben individuato nel saggio recentemente scritto appunto su Morris da Francesco La Regina: «non si tratta di stabilire terapie appropriate per organismi architettonici degradati dall'incuria degli uomini, quanto di definire un diverso atteggiamento nei confronti della realtà che ci circonda, dell'ambiente naturale e di quello antropologico e in particolare dell'eredità storico-artistica».

Questa eredità, ammonisce Morris, non ci appartiene: è di coloro che seppero crearla, delle generazioni che l'hanno fruita e, infine, delle generazioni che in futuro potranno apprezzarne i caratteri qualitativi. L'attualità di Morris, come ha scritto Roberto Pane, «è provata dall'estrema

validità che oggi ha assunto il suo allarme: non nel limitato senso di invocare il salvataggio di un patrimonio del passato ma in quello, assai più concreto e coerente, di volere una condizione di vita che favorisca l'incontro fra l'antico e il nuovo e quindi una continuità di cultura».

Le teorie di Viollet Le Duc e di Ruskin si diffusero anche in Italia verso la fine del 1800: Camillo Boito produsse al Congresso degli Ingegneri e Architetti Italiani nel 1883 il primo documento ufficiale contenente le indicazioni metodologiche e le proposte normative per gli interventi di restauro.

Fiorivano in quel periodo, elaborate dalle Enciclopedie e dai Dizionari ufficiali, le definizioni di monumento, opera d'arte, restauro.

La prima legge promulgata dal Governo italiano, sulla protezione dei monumenti, la codificazione cioè delle istanze del mondo culturale, uscì il 12 giugno 1902 e coordinò le disposizioni ed i diversi provvedimenti che settorialmente erano stati prodotti dai singoli Stati italiani prima della unificazione.

La legge del 1902 fu aggiornata e ampliata nel 1909 e dotata di un proprio regolamento (vigente ancora ai giorni nostri) nel 1913.

Nel 1922 fu approvata la prima legge per la protezione delle Bellezze Naturali e panoramiche mentre i problemi della tutela e del restauro venivano approfonditi e le teorie relative affinate in base a più rigorosi criteri scientifici per merito del Giovannoni.

La maturazione critica cui si era pervenuti in campo culturale nell'arco tra le due guerre originò l'elaborazione di nuovi strumenti legislativi: nel 1939 uscirono le due leggi di tutela, l'una la 1089 per i monumenti, l'altra la 1497 sulle bellezze naturali.

Le tappe successive, le più importanti, intendo, per l'evolversi della posizione critica sulla materia sono verificabili e testimoniate, a livello internazionale, da documenti quali la Carta di Atene (1931) e la Carta di Venezia (1964) e, a livello nazionale, dalla Carta Italiana del Restauro (1931) e dalle proposte per la nuova Carta del Restauro (del 1972).

L'ispirazione comune di questi documenti è di ordine prettamente scientifico nella ricerca di un rigore operativo che garantisca, oltre al rispetto del monumento in sé, una profonda conoscenza filologica e tecnica e la unificazione di metodi di intervento sulla base di raggiunte posizioni etiche da tutti sottoscritte.

Manca assolutamente, però, in queste prese di posizione, una dimensione del problema che esuli dalla considerazione del bene come fatto in sé: il monumento, l'ambiente, sono valutati semplicemente dal punto di vista oggettivo, immanente, direi elitario: costituiscono patrimonio di cultura, di erudizione, di affinamento intellettuale.

Manca del tutto la dimensione drammatica profondamente intuita da Ruskin e denunciata da Morris, l'estensione della funzione del bene culturale come fatto sociale ad una dimensione esi-

⁽³⁾ Cfr. G. ROCCHI - F. LA REGINA, *John Ruskin e William Morris*, in «Restauro», nn. 13-14, 1974.

stenziale che lega la stessa vita dell'uomo alla vita dell'ambiente storico e della testimonianza antica. Dimensione drammatica ed esistenziale oggi invece profondamente sentita.

Sotto questa ottica quando si pensi a quelli che sono oggi le istituzioni, gli strumenti e i mezzi ufficialmente a disposizione per assicurare la corretta tutela dei beni culturali, non può non rilevarsi l'enorme disparità tra la dimensione del problema e la esiguità dei dati che dovrebbero consentirne la soluzione.

Le istituzioni: gli unici organismi ufficialmente preposti alla tutela sono le Soprintendenze, sofferenti di cronica carenza di personale e di mezzi operativi.

I supporti legislativi: sono ancora le due leggi del 1939 ormai invecchiate, insufficienti e superate da un atteggiamento critico più maturo, da una realtà sociale profondamente mutata: basti pensare alla estensione del concetto di bene da tutelare dall'oggetto singolo, fine a se stesso, alla scala urbana e territoriale, dalla nozione di « ambiente del monumento » alla nozione di « ambiente dell'uomo ».

Proprio per effetto di questa impostazione legislativa l'azione di tutela, tranne nel caso dell'intervento diretto di restauro, viene esercitata in forma passiva: il controllo esercitato dalle Soprintendenze sulle proposte di intervento riguardanti edifici vincolati o zone soggette a tutela paesistica si riduce a una meccanismo che, se è vero che può evitare vistose scorrettezze formali e irrimediabili compromissioni, non può in nessun caso qualificarsi come fatto attivo, trainante. La tutela è passiva nel senso che si riduce all'imposizione di « vincoli » con il fine di impedire alterazioni violente e può essere solo una arginatura contro i più spinti interessi speculativi e contro l'ignoranza del valore del bene.

Il disagio sentito largamente anche a livello di opinione pubblica non ha ancora quindi trovato sbocco in adempimenti legislativi validi nonostante le faticose reiterate proposte avanzate dalle Commissioni appositamente istituite per l'aggiornamento delle leggi di tutela.

I lavori della Commissione Franceschini conclusi nel 1964 non ebbero alcun esito e anche la Commissione Papaldo che si occupò del problema nel 1968 non sortì alcun risultato.

In contrasto con una precisa disposizione costituzionale l'impostazione di un programma di tutela che tenga conto e delle preesistenze storico-artistiche e degli obbiettivi di sviluppo del paese non è ancora attuabile forse anche perché, all'inerzia governativa, è affiancato un atteggiamento diffuso di rassegnazione, di distacco, di indifferenza da parte della classe intellettuale: accade sempre più spesso che ci si lasci affascinare da problematiche di tipo contingente prodotte dagli squilibri del sistema capitalistico e che si volga ogni sforzo verso la ricerca di nuovi equilibri di tipo economico: l'obbiettivo di una più o meno illuminata « quantificazione consumistica » prevale, in quanto di immediata evidenza, mentre le più pro-

fonde necessità di sopravvivenza dell'uomo sono sottaciute, erroneamente sottintendendo che il benessere economico si identifica con il benessere umano.

Non si può dire che il problema della corretta gestione dei beni culturali sia dei più sentiti neanche presso gli organi amministrativi e le istituzioni religiose. È spesso ancora presente la tendenza a credere che il monumento, il centro antico, il paesaggio siano oggetti che « qualcun altro » deve tutelare: ciò dimostra un grado di immaturità che dipende sia dalla scarsa conoscenza e dall'incultura sia, in modo alquanto peggiore, dalla diffusa abitudine di responsabilizzarsi solo dietro l'appoggio di precise direttive politiche che spesso nulla hanno a che fare con i fatti culturali.

In questa situazione, mancando un impegno comune, si può dire che in Italia la gestione dei beni culturali è ancora tutta da inventare. Gestione implica partecipazione e partecipazione non vuol dire solo deplorazione delle malefatte compiute o sterile, qualunquistica denuncia di scempi edilizi e conseguenti piagnistei: partecipazione vuol dire impegno cosciente e responsabile e, insieme, popolare, spontaneo perché rivolto ad interessi umani, non soggetto a facili demagogie né a terrorismi culturali.

Tuttavia non è forse ancora del tutto chiaro se la nostra società, se ciascuno di noi ritiene giusti, validi e prioritari i motivi umani e non solo materiali che impongono la salvaguardia dei beni culturali.

In caso positivo, la responsabilità è di tutti e, in maggior misura, degli intellettuali e di coloro che hanno i mezzi per operare. Gli organismi regionali, di istituzione relativamente recente, hanno raccolto le istanze generali e diversi provvedimenti legislativi sono stati approntati o sono in fase di studio più o meno avanzato.

Il problema della tutela dell'ambiente dell'uomo è sentito come argomento di interesse popolare e l'attività delle Regioni è volta a regolare l'uso del territorio anche in vista della salute fisica e psichica dell'uomo.

Esiste quindi un notevole sforzo in questo senso ma con una spiccata tendenza verso la tutela ecologica (creazioni di riserve di verde, di parchi naturali, provvedimenti contro l'inquinamento, ecc.) piuttosto che verso la gestione dei beni culturali storico-architettonici.

Si rileva inoltre uno « scollamento » tra l'impostazione legislativa statale che, oltre tutto, nel nostro caso è inefficiente, e l'impostazione legislativa regionale e, ancora, tra le diverse impostazioni legislative regionali.

Manca cioè un criterio metodologico aggiornato alle problematiche del nostro tempo tradotto in legge dello Stato che dia un indirizzo unitario alle politiche di gestione che gli organismi regionali devono attuare.

Per concludere questo discorso che è solo di apertura sul problema della gestione e normativa dei beni culturali è bene riassumere alcuni con-

cetti fondamentali da cui si può tentare di fare scaturire una nuova impostazione di gestione.

Base fondamentale per una operazione di tutela è la conoscenza del bene e la valutazione della sua funzione. Strumenti adatti a tale scopo sono la catalogazione dei beni (cui accenno senza soffermarmi a spiegarne la natura perché esigerebbe tutto un discorso a parte) e un giudizio critico non viziato da falsi obbiettivi. Operativamente, la corretta gestione dei beni culturali si ottiene solo se si riesce a superare gli interessi più contingenti ponendosi con le scelte politiche su un piano di validità storica. Ciò sarà tanto più facile quanto più sarà diffusa la coscienza che questa grossa operazione coinvolge ogni cittadino di qualsiasi livello sociale esso sia.

Per preparare il terreno ad una esperienza di gestione comunitaria dovrebbe attuarsi uno schema che vedesse impegnati in una perfetta identità di intenti, se pure con diversità di compiti, le istituzioni statali, le amministrazioni regionali e i centri che dovrebbero produrre la cultura cioè le Università.

Allo Stato, tramite il Ministero competente, la responsabilità di emanare nuove leggi che traducano in precise direttive generali le acquisite e scientificamente verificate teorie sulla corretta tutela dei beni culturali.

Agli organi regionali il compito di accogliere e verificare le istanze di base e di emanare le di-

sposizioni legislative pertinenti a una snella procedura amministrativa.

Agli organi periferici dello Stato, le Soprintendenze, il compito di promuovere le iniziative da definirsi sulla base di scelte qualitative determinate con criteri rigorosamente scientifici.

Alle Università il compito del continuo riscontro della validità culturale delle operazioni in atto e anche la preparazione dei quadri tecnici nella materia specifica.

Questo programma è il minimo che si possa auspicare tenendo conto, realisticamente, che un tentativo di soluzione del problema è indifferibile e che gli organismi che l'attuale ordinamento dello Stato mette a disposizione sono quelli citati.

Il progressivo sempre più rapido decadimento del nostro patrimonio storico-artistico non consente di perdere ulteriore tempo alla ricerca di soluzioni che presuppongano impalcature organizzative e strutturali ancora tutte da costruire e, d'altra parte, abbiamo ormai imparato che la ricerca del perfezionismo si risolve spesso nell'immobilismo assoluto.

Vorrei, a chiusura di questo discorso, ripetere una frase di Carlo Levi, scrittore nostro, piemontese, che dice: «Il futuro ha un cuore antico». Nella sua brevità essenziale questa frase, a mio avviso, riassume con profonda intuizione anche l'assunto del tema trattato.

Prospettive per una diversa struttura giuridica e amministrativa della gestione dei beni culturali

CLARA PALMAS DEVOTI () esamina il processo di deterioramento avvenuto nella struttura giuridica e amministrativa dei beni culturali rilevando i rapporti che intercorrono tra i principi costituzionali, l'attività della magistratura ordinaria, il corpo delle leggi e la realtà operativa analizzandone le cause e le conseguenze sulla gestione del territorio.*

La gestione dei beni culturali oggi, in Italia, avviene sostanzialmente attraverso due strutture: una giuridica costituita dal contenuto della Costituzione e dalle leggi vigenti in materia e una amministrativa costituita dal Ministero per i beni culturali e ambientali, dalle Soprintendenze, organi periferici del Ministero, e dalle Regioni, limitatamente a quanto ad esse attribuito dalle leggi istitutive.

Sia la struttura giuridica, sia quella amministrativa hanno subito un processo di deterioramento dovuto all'evolversi del pensiero e al progredire delle vicende storiche.

Se ci fermiamo ad analizzare la struttura giuridica rileviamo come essa consista di due elementi: uno sostanzialmente statico, rappresentato dalle norme costituzionali, per il carattere non dinamico della Costituzione che fissa i principi generali alla base dell'essenza stessa dello Stato, principi che per il carattere rigido appunto della Co-

stituzione, possono essere mutati solo attraverso la procedura di revisione costituzionale; e uno dinamico soggetto per sua natura ad evolversi e cioè il corpo delle leggi.

D'altra parte un processo di revisione appare necessario per la definizione dei termini con i quali vengono individuati nella Costituzione i beni culturali (paesaggio e patrimonio storico artistico), termini che tuttavia, per la genericità della norma possono tuttora assolvere ad una funzione valida e cioè consentono ancora di attribuire alla norma, contrariamente a quanto con troppa superficialità si sostiene spesso, un contenuto aderente alle attuali istanze politiche, culturali e sociali.

Ciò che muta, e deve mutare, in relazione all'evolversi dei tempi, è l'interpretazione dei principi costituzionali in rapporto al momento storico, da parte della magistratura. L'interpretazione dei contenuti della norma costituzionale, spesso restrittiva, costituisce uno dei punti nodali del problema della gestione dei beni culturali e della politica del territorio in genere.

(*) Soprintendente aggiunto presso la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte.

Non si può parlare correttamente di gestione dei beni culturali, e tanto meno di gestione del territorio, ove si prescinda infatti, dal rapporto che intercorre tra i principi costituzionali, l'attività della magistratura ordinaria, il corpo delle leggi e la realtà operativa. Si rischierebbe in tal caso di fare della pura e semplice utopia e a tale livello sono purtroppo moltissimi studi e proposte, anche particolarmente aggiornate dal punto di vista culturale e accademico.

Gli articoli della Costituzione che riguardano la gestione dei beni culturali sono in particolare (tralasciando in questa sede di parlare degli articoli 7 e 20, riferiti ai rapporti tra Stato e Chiesa, per il loro contenuto più specifico, sebbene anch'esso gravido di conseguenze) l'art. 9, più puntualmente riferibile ai beni culturali, e gli art. 41-42-43-44, riferiti al diritto di proprietà e all'uso del suolo.

L'art. 9 spesso citato in modo parziale, recita testualmente: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico artistico della Nazione». Ho volutamente citato l'intero testo dell'art. 9 per evidenziare come il costituente abbia in realtà inteso mettere in relazione lo sviluppo della cultura e della ricerca con la tutela del paesaggio e del patrimonio storico artistico della Nazione. Non è perciò completamente vero il fatto che il paesaggio inteso dalla Costituzione sia il paesaggio quale risulta inteso nei testi legislativi vigenti come puro fatto visivo ed estetico nel suo significato romantico di visione limitata, quadro naturale, emergenza isolata nel contesto territoriale.

Oggetto di discussione potrebbe essere anche la identificazione delle categorie dei beni culturali con la dizione «patrimonio storico artistico della Nazione», se non si intendesse che qui il sostantivo «patrimonio» non è inteso nel senso di proprietà o bene ma in un significato più ampio inteso ad abbracciare anche ciò che produttivo non è, e che comunque esorbita dai comuni metri di una valutazione strettamente economica.

Gli artt. 41-42-43-44 riguardano i beni culturali in quanto sono per l'appunto riferiti al concetto di bene, entità economicamente valutabile.

Occorre a questo punto chiarire la differenza che intercorre tra concetto di bene e concetto di proprietà, potendosi intendere il primo riferito a ciò che comunque produce un utile all'uomo in termini d'uso non necessariamente economico, e perciò di carattere genericamente sociale, e la seconda in ciò che stabilisce un rapporto tra il soggetto e il contenuto economico del bene.

Ciò che conta in ultima analisi è la interpretazione, determinata da scelte politiche, che si dà ai contenuti costituzionali. La giurisprudenza costante, sempre limitativa dei provvedimenti amministrativi e legislativi quando questi tendano a disciplinare l'uso della proprietà privata limitandone il godimento in termini di profitto, non sembra aver ragione di essere se si legge tutto l'art. 41 e non solo il primo comma:

«L'iniziativa economica privata è libera — ma subito aggiunge — non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e condizionata a fini sociali».

Ne deriva la necessità che le norme legislative vigenti e gli atti interpretativi si modifichino nel senso di riconoscere la socialità del bene culturale, unico mezzo per modificare la giurisprudenza corrente in materia di proprietà e di uso del suolo.

L'art. 42, che riguarda in particolare il regime di esproprio e l'art. 44 che riguarda il razionale sfruttamento del suolo e il conseguimento di equi rapporti sociali ad esso connessi, sono infatti anch'essi fondamentali per arrivare ad una diversa gestione dei beni culturali e del territorio.

Come è noto le leggi attualmente vigenti in materia di beni culturali sono la legge 1089 del 1° giugno 1939 sulla tutela del patrimonio storico artistico e la legge 1497 sulla tutela del paesaggio e delle bellezze naturali e panoramiche; tutte e due queste leggi sono anteriori alla carta costituzionale, non è perciò strano che esse risultino in contrasto, per certi versi, con il contenuto di quest'ultima.

Queste leggi videro la luce alla vigilia di un avvenimento storico, quale la seconda guerra mondiale che ha segnato un punto di profonda frattura nella vita sociale e politica del paese. Esse si rifacevano sostanzialmente ai concetti di bene storico artistico e di paesaggio maturati all'inizio di questo secolo in un clima di cultura post-romantica e cioè sempre intesi come oggetti da conservare irripetibili, statici e non collocati in dinamico rapporto con la realtà.

Per quanto riguarda i beni storico artistici l'esercizio della tutela avviene con un atto di vincolo che è un decreto ministeriale emesso su proposta del Soprintendente; tale decreto viene notificato agli interessati e deve essere trascritto nei registri immobiliari delle conservatorie.

Il vincolo viene pubblicizzato soltanto con la trascrizione, per cui la sua esistenza può restare di fatto sconosciuta per esempio alle stesse amministrazioni comunali.

Fatto il vincolo l'oggetto rimane vincolato anche se passa di proprietà. In occasione del passaggio di proprietà lo Stato ha diritto di prelazione cioè potrebbe acquistare l'oggetto o l'immobile al prezzo dichiarato. Di fatto lo Stato esercita questo diritto soltanto per gli oggetti mobili e anche in misura molto limitata. Esso ha sempre evitato l'accrescimento del patrimonio storico artistico di proprietà statale e non ha mai riconosciuto a se stesso una disponibilità di mezzi finanziari atta a consentire la conservazione corretta di questi beni.

Il vincolo è di per se stesso un atto disincentivante, calato dall'alto in modo discrezionale: esso è riguardato per lo più come un atto di vera e propria vessazione nei confronti della proprietà, sia essa privata o di enti, e ha comportato spesso

l'abbandono e il disinteresse da parte dei proprietari; in effetti così come risulta dalla applicazione della legge 1089 non determina alcun privilegio né alcuna possibilità di fruizione da parte della comunità: esso è soltanto un atto conservativo che limita la disponibilità del bene.

Diverso sarebbe l'effetto di un provvedimento vincolistico che comportasse la messa in moto di un meccanismo di equilibrio nel quale alla diminuita disponibilità del bene corrispondesse una incentivazione di tipo economico alla corretta gestione del bene.

Altro punto caratterizzante dei limiti del testo legislativo della 1089 è il fatto che il bene vincolato non è mai in nessun caso posto in relazione con il contesto urbano ambientale e sociale in cui è inserito; né si può intendere valido a questo fine il ben noto art. 21 che consente di prescrivere distanze, misure ed altre norme dirette ad evitare che sia messa in pericolo l'integrità di cose immobili soggette alle disposizioni della legge, ne siano danneggiate la prospettiva, la luce o alterate le condizioni di ambiente e di decoro. La norma, e più ancora la prassi amministrativa conseguente alla interpretazione della norma, è tale per cui mentre non consente per es. di dichiarare la inedificabilità di uno spazio adiacente ad un monumento, spesso porta a delle soluzioni tecnicamente scorrette per la rigidità della prescrizione che ne deriva.

Che parlare di intorno di un monumento in questi termini sia decisamente antistorico è fatto acquisito; molti altri sono, però, gli aspetti superati della legislazione vigente, basti pensare al regime della proprietà che oggi spesso assume forme di società e condominiali rendendo possibili frazionamenti di beni il cui uso corretto richiederebbe la conservazione di un carattere di unità e le difficoltà che ne derivano non solo di ordine critico ma anche tecnico di notifica e aggiornamento del provvedimento vincolativo.

Analoghe considerazioni possono farsi sulla legge 1497 del 9 giugno 1939 sulla tutela del paesaggio.

L'imposizione del vincolo avviene in questo caso attraverso una Commissione provinciale appositamente istituita e si traduce poi in decreto ministeriale con un iter assai simile a quello dei Piani Regolatori, che comporta l'affissione agli albi comunali e la raccolta e l'analisi delle osservazioni da parte della Soprintendenza.

Di fatto l'azione di tutela avviene attraverso l'esame discrezionale, caso per caso, dei singoli progetti. È ovvio che pur essendoci da parte delle Soprintendenze la volontà di mantenere criteri generali ed omogenei di valutazione, l'esame caso per caso non può che portare a risultati discutibili assolutamente privi di quel carattere di organicità che sembra premessa essenziale di qualsiasi intervento sul territorio.

Queste leggi mentre risentono della politica ufficiale del periodo storico che le ha prodotte, tendente a rafforzare eccessivamente i poteri di intervento e controllo dello stato nell'affermazione di

principi, pongono praticamente nei singoli articoli scarse limitazioni e facilmente superabili all'attività privata e all'uso privatistico del bene culturale.

Ciò che emerge dalla lettura di questi testi legislativi è un concetto di bene di interesse pubblico riconosciuto ma la cui gestione è possibile nei limiti in cui essa non incida sull'uso privatistico del bene.

Tale gestione avviene attraverso un regime puramente vincolistico, disciplinativo e limitativo dell'uso del bene e mai promozionale.

Esse disattendono perciò sia il contenuto dell'art. 9 della costituzione e cioè il concetto di paesaggio inteso in senso lato come contenuto culturale, estetico, storico-sociale, tecnico scientifico della realtà territoriale e il concetto di patrimonio storico artistico come momento dello sviluppo della cultura e della ricerca scientifica, sia in secondo luogo il terzo comma dell'art. 41 e il primo comma dell'art. 44, relativi, il primo ai limiti posti dalla costituzione all'esercizio della libertà nell'iniziativa economica quando quest'ultima risulti in contrasto con il carattere sociale del bene, il secondo al razionale sfruttamento del suolo finalizzata a realizzare equilibri sociali.

Nessun riferimento è possibile trovare nelle leggi vigenti che consenta una valida tutela dei valori territoriali, storici ed ambientali che siano e di quei complessi organismi che sono i centri storici. Il territorio è oggi disciplinato dalle leggi urbanistiche le quali nel loro complesso costituiscono una normativa vaga e imprecisa soprattutto per la mancanza di contenuti culturali realmente innovativi. La legge « ponte » ha a suo tempo introdotto il concetto nuovo di centro storico riconoscendo l'esistenza del problema ma non ha fatto molto di più: di fatto ha ripetuto l'errore di concetto contenuto nelle leggi del 1939 di bene culturale come oggetto di mera conservazione; soggetto a una disciplina genericamente vincolativa di ogni iniziativa sia essa pubblica o privata, senza porre in alcun modo in evidenza la stretta relazione che intercorre tra i centri storici e, aggiungerei, le preesistenze storiche e naturali, da un lato e la realtà complessa del territorio dall'altro, né tanto meno mettere in evidenza il rapporto che intercorre tra il problema della rivitalizzazione delle preesistenze e la programmazione socioeconomica.

Anche la recente proposta Bucalossi pur riconoscendo il rapporto che intercorre tra attività edilizia e indirizzi economici, tra i canali dell'iniziativa economica e i problemi della difesa dei suoli, evita tuttavia di entrare nell'essenza del problema e di esaminare il contenuto del concetto di bene e di proprietà, di chiarire cioè i complessi rapporti che esistono tra gestione del suolo e realtà sociale del territorio. Mi piace ricordare a questo proposito come l'attuale ancor bellissimo volto di alcune zone della Toscana o delle Marche sia stato in realtà determinato dall'equilibrio di rapporti esistenti tra economia agricola ed economia urbana dei nuclei cittadini, equilibrio che, per

ragioni che a me sono oscure, non essendosi ancora rotto ha permesso la difesa di questi rilevanti momenti ambientali del nostro territorio nazionale.

La struttura amministrativa relativa alla gestione dei beni culturali è stata di recente modificata; essa è quella che risulta dal testo legislativo 3 dicembre 1975 n. 85 relativo alla Organizzazione del Ministero per i beni culturali e ambientali. Gli sforzi da parte del legislatore per abbreviare l'iter di questa legge sono stati notevoli, segno positivo questo in quanto rivela la presa di coscienza da parte della classe politica dell'importanza del problema dei beni culturali; tuttavia il contenuto che vede affiancarsi alle Soprintendenze un consiglio nazionale di dimensioni faraoniche e i relativi comitati di settore sembra individuare una struttura amministrativa eccessivamente complessa per rispondere a criteri di efficienza senza peraltro modificare le possibilità operative degli organi periferici nei contenuti, al di là dei vantaggi di un semplice aumento numerico di personale.

La corretta gestione dei beni culturali sembra oggi ruotare intorno ad alcuni punti determinanti: il primo, che a me sembra fondamentale, è il concetto di bene culturale nel suo significato sociale e di conseguenza la necessità che la norma dichiari la socialità del bene stesso; il secondo riguarda la necessità di riconoscere nel bene culturale un contenuto economico. Questo fatto non è di per sé positivo per il problema della valorizzazione del bene culturale e di un suo riuso corretto (si veda per esempio le speculazioni tuttora in atto sul patrimonio di beni mobili), ma è necessario nella misura in cui questo riconoscimento non comporti la semplice speculazione incontrollata da parte del privato ma metta in relazione il problema della conservazione e del riuso con quello del finanziamento.

A questo proposito si deve rilevare come il sistema produttivo non può essere legato alla sola logica di investimento e profitto ma deve tener conto della redditività del bene in senso non solamente privatistico.

Un profitto è valutabile completamente da parte della società nella misura in cui detto profitto viene reimmesso nello stesso ciclo di produzione e ancora nella misura che lo stesso assume, detratti gli oneri che riversa sulla società. Quanto sia costato in termini economici il dissesto dei nuclei antichi per la particolare politica edilizia e di sviluppo industriale seguita in questo ultimo ventennio è fatto difficilmente misurabile ma comunque inoppugnabile.

Chi intende oggi operare nel territorio non può più ignorare il problema delle preesistenze e cioè dei beni culturali in senso lato né lo stretto rapporto che intercorre tra essi e la struttura territoriale. Occorre però intendersi sul significato dei beni culturali. Essi non sono che un particolare aspetto della realtà territoriale in continuo divenire, letti in un determinato momento storico.

La gestione dei beni culturali che non sono solo gli immobili, le città, le emergenze del pae-

saggio e della natura ma anche gli archivi, i documenti storici, gli oggetti mobili, passa attraverso il momento di una presa di conoscenza cioè di una corretta lettura. Le schedature attualmente in corso da parte dello Stato e di alcune amministrazioni locali se organiche e coordinate potrebbero costituire il supporto di dati necessari ad una rilettura finalizzata alla gestione del territorio.

Occorre distinguere due momenti della gestione del bene culturale: il primo è il momento delle scelte e delle linee direttrici che si identifica con il contenuto tecnico connesso alla sua socialità, esso presuppone dettagliate e specifiche competenze nel campo operativo e risponde al contenuto dell'art. 9 della costituzione e come tale sembra essere di specifica competenza statale; l'altro è il momento della fruizione da parte della comunità, è il momento cioè in cui il bene culturale viene messo in rapporto con il tessuto sociale ed economico che gli fa da supporto nel territorio, che ne evidenzia e rivitalizza il significato.

Tale momento coincide con quello della gestione del territorio, gestione che deve essere culturale non nel senso limitativo di gestione del bene culturale ma di gestione che tenga conto di tutte le componenti della realtà territoriale e che tragga il suo fondamento dalla corretta lettura delle risorse del territorio, momento questo di specifica competenza regionale. Si scioglierebbe così un nodo che ha fatto ventilare in questo primo periodo di funzionamento delle Regioni situazioni assurde di conflitti di competenze tra attività amministrativa regionale e attività amministrativa dello Stato.

Quali possono essere le prospettive che si aprono con questo diverso inquadramento del problema dei beni culturali?

La corretta gestione del territorio ha le sue radici nell'impostazione e nelle scelte che il paese fa a livello politico ed economico. Una gestione globale del territorio che partisse in via prioritaria dalla lettura della realtà e dalla valutazione in termini economici di tutte le risorse territoriali, intendendo come tali anche i beni culturali, avrebbe come primo effetto la razionalizzazione delle tendenze di sviluppo e quindi la possibilità che le stesse si concretizzino con forme nuove più coerenti con il contesto ambientale, meno gratuite e perciò più valide anche dal punto di vista estetico e progettuale. In secondo luogo il patrimonio rappresentato dai centri storici e comunque dalle preesistenze storiche nel territorio acquisterebbe un nuovo significato, visto alla luce del valore economico che esso può rappresentare e ne renderebbe giustificato il recupero. Analoghe considerazioni potremmo fare a livello di risorse del suolo e di preesistenze naturali.

Potrebbe sembrare anche quest'ultima considerazione una utopia se non potessimo rilevare che le politiche dei paesi europei più vicini a noi si sono mosse da tempo in questa direzione e cominciano a trarne anche in termini economici i relativi benefici. Si pensi per es. alla politica dei suoli già da tempo operante in Francia.

Da ultimo il riconoscimento della socialità del bene culturale consentirebbe alla magistratura ordinaria di modificare i propri orientamenti interpretativi del contenuto costituzionale in materia di proprietà privata.

Premesso che la gestione culturale del territorio deve avvenire sul presupposto di una corretta lettura essa si realizza attraverso due momenti caratterizzanti: il momento della programmazione e il momento della gestione diretta operativa.

Concorrono a qualificare il momento della programmazione gli indirizzi finanziari e politici e i contenuti tecnici della realtà, attraverso il coordinamento dei programmi finanziari con le scelte orientative che emergono da un lato dai dati tecnici, dall'altro lato dalle scelte politiche. I primi emergenti dalle indicazioni date a livello di amministrazione statale, le seconde quali emergono dalle amministrazioni regionali e locali a seconda del livello della programmazione. Quest'ultima dovrebbe essere in genere il risultato dei piani redatti dalle amministrazioni regionali tenendo conto degli indirizzi finanziari, dello stato e delle realtà tecniche e culturali del territorio. Con particolare riferimento ai beni culturali la programmazione a questo livello dovrebbe seguire i criteri di un corretto restauro del territorio che non è evidentemente mera conservazione ma riproposta di uso letta in modo tecnico culturale e storico corretto.

Il momento della gestione diretta operativa è quello che per mezzo di un atto programmatico, progetto, e di un atto esecutivo, intervento, concretizza la rilettura finalizzata al riuso del bene culturale. Appartengono a questa sfera i problemi

di intervento nei centri storici e le operazioni di restauro dei beni immobili o mobili culturalmente significativi. Essi presuppongono che si sia risposto in modo tecnicamente valido al problema sociale, a quello economico e agli interrogativi tecnici ad essi strettamente connessi. L'intervento concreto sul tessuto storico appartiene alla sfera dei problemi tecnici operativi relativi al riuso del bene culturale, cioè di un bene sociale, perciò appartiene alla sfera dei problemi di iniziativa pubblica che potrà essere statale o locale a seconda del grado di significatività del bene nel contesto territoriale. Esso potrà concretarsi a livello economico per mezzo di capitali privati e per mezzo di finanziamenti pubblici. La scelta dipende ovviamente dall'indirizzo politico economico che si intende dare allo Stato.

Se il finanziamento è con capitali privati il presupposto perché avvenga è il conseguimento del giusto equilibrio tra investimento e profitto, equilibrio conseguibile soltanto se anche il capitale privato riconoscerà la validità di una logica economica che tenga conto non solo del profitto immediato e misurabile ma anche di quello derivante a livello territoriale dal ricupero del valore sociale del bene culturale.

Se il finanziamento è pubblico il profitto misurabile e immediato potrà ridursi proporzionalmente al ricupero del valore sociale del bene culturale, fino ad annullarsi per i casi in cui detto valore sociale sia di importanza eccezionale e universalmente riconosciuta o riconoscibile per la difesa dei contenuti culturali della Nazione.

Tutela del territorio: esperienze e prospettive

CRISTIANA SERTORIO LOMBARDI (): considerazioni in merito alla tematica relativa all'uso del territorio ed alla problematica scaturente dalla natura della tutela e degli strumenti ad essa orientati.*

Il riferimento al territorio è usualmente evocatore di immagini molteplici e varie che si riferiscono direttamente al territorio che ci circonda oggi e in cui viviamo, così come attualmente si presenta e ci appare.

Ma ciò che conosciamo ora è solo un momento, già in via di mutazione, di una realtà continuamente evolventesi, di una secolare sedimentazione di fatti, interventi, vicende che hanno lasciato più o meno evidenti tracce, hanno innescato processi, aperto prospettive, determinato condizionamenti ⁽¹⁾.

(*) Soprintendente aggiunto presso la Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte, Dirigente di Settore presso l'Assessorato alla Pianificazione Territoriale e Parchi Naturali della Regione Piemonte.

(1) In particolare E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, 1972, analizza dal periodo antico all'età contemporanea « la forma che l'uomo nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale ».

Il modo d'uso del territorio da parte dell'uomo, sia per quanto riguarda la parte rurale sia per quanto concerne gli insediamenti, è lo specchio fedele, leggibile come un grafico, delle situazioni socio-economiche delle comunità insediate, dei loro sistemi istituzionali, delle reti di relazioni stabilite. In un territorio secolarmente e profondamente umanizzato, quale quello italiano, l'evidenza del sovrapporsi cronologico di questi « quadri » è nitida; nessun discorso valido può prescindere dallo « spessore storico » che, inoltre, ci permette di cogliere, a volta a volta, anche la misura in cui le condizioni ambientali naturali delle diverse località hanno influito sullo sviluppo del tipo di sistema sociale.

Attraverso le successive epoche l'opera dell'uomo sul territorio si evolve e caratterizza, a grandi linee, in funzione di un coerente, costante equilibrio fra strutturazione del sistema economico

e sociale della comunità e condizioni ambientali ⁽²⁾.

Nell'epoca pre-industriale la dinamica dei fenomeni socio-economici era lenta, le trasformazioni venivano filtrate da un graduale adattamento dell'uomo alle situazioni diverse; egli modificava i suoi « modi di vita », modellava le sue relazioni in un « continuum » che recuperava condizioni di equilibrio, particolarmente nei confronti dei suoi rapporti con il territorio.

L'ancoraggio dei sistemi economici ad una prevalente attività agricola e di scambio, in condizioni di scarso sviluppo tecnologico, legava la dinamica delle trasformazioni ad un ritmo condizionato dall'avvicinarsi stesso delle stagioni, ad una cadenza graduale che determinava una partecipazione meditata, prudente, sempre misurata, nei confronti delle condizioni ambientali. E ciò permetteva persino una evoluzione del gusto, se non addirittura la presenza di una più o meno conscia valutazione su piano estetico, che si esprimeva in una ricerca di armonia fra preesistente e nuovo, in un sapiente innesto delle innovazioni sul tessuto precedente.

L'epoca in cui viviamo, invece, è caratterizzata dal mito della produzione, produzione che ha bisogno di consumo, che crea le esigenze di consumo, in una dinamica vorticoso dal ritmo sempre crescente. Il fenomeno economico si sgancia progressivamente dal resto delle relazioni sociali in cui prima risultava incluso, si « aseizza » e diventa un meccanismo autonomo che acquista, proprio in quanto tale, una straordinaria capacità di crescita, una dinamica turbinosa. I valori della società diventano la produzione e la produttività, per essi si operano gli adattamenti e le trasformazioni che appaiono funzionali agli stessi.

L'assetto territoriale degli insediamenti, tendenzialmente disperso e diffuso in relazione al forte rilievo economico che svolgeva l'agricoltura, si polarizza in nuclei urbani attraenti flussi migratori copiosi.

La famiglia allargata, la piccola comunità, si rompono in conseguenza della nuova localizzazione dei posti di lavoro più appetibili, i gruppi si riducono alla famiglia nucleare, all'individuo singolo che si pone, da solo, di fronte alle esigenze continuamente mutevoli del sistema.

E così mentre l'insediamento pre-industriale presentava una sua fisionomia, un suo carattere, un

⁽²⁾ Ancorché questi cenni siano necessariamente scarni e fugaci, si ha ben presente la vastità della problematica in proposito ricordandosi una delle tesi esplicative (o conclusioni) cui giunge M. CASTELS, *La questione urbana*, Marsilio, Venezia, p. 402, e cioè che « non è più possibile fare un'analisi dello spazio in sé, così come non è possibile farne una del tempo. Lo spazio, come prodotto sociale, è sempre specificato da una relazione definita tra le diverse istanze di una struttura sociale: quella economica, politica, ideologica, e la congiuntura dei rapporti sociali che ne risulta. Ma lo spazio è suscettibile di produrre, in cambio, degli effetti specifici sugli altri campi della congiuntura sociale, attraverso la forma particolare in cui si articolano le istanze strutturali che costituisce ».

suo ordine proprio perché i dinamismi erano lenti e le trasformazioni che vi avvenivano, anche radicali, erano filtrate da un graduale adattamento delle espressioni architettoniche ed urbanistiche alla situazione dell'uomo che, contemporaneamente, modificava i suoi modi di vita, la città della società industriale è invece dominata da turbolenti dinamismi per cui la fisionomia, l'aspetto che emerge è quello di un insieme caotico, senza volto. Tutte le parti nuove delle città industriali tendono ad assomigliarsi ⁽³⁾.

La città diventa la struttura insediativa in cui l'impresa può produrre più efficacemente. L'intero meccanismo urbano obbedisce a questa logica, diventa, si può dire, un supporto a servizio dell'insieme di imprese.

In questo quadro dinamico aumentano i valori fondiari; essi a loro volta contribuiscono ad aumentare i costi del vivere nella città e giungono a determinare la struttura dell'insediamento.

Il sistema diventa sempre più complesso e, in conseguenza, cresce anche l'apparato burocratico necessario per il funzionamento del sistema stesso.

Pertanto nel territorio la dinamica della trasformazione urbana, sotto la spinta dello sviluppo industriale, può riassumersi in tre principali fenomeni.

L'attività del nucleo centrale si intensifica al punto che si determina la situazione drammatica del nucleo storico, o di antica formazione, che si congestiona e snatura in preda ad istanze contrastanti.

Il perimetro dell'area d'insediamento si amplia invadendo e coinvolgendo i territori adiacenti; l'agglomerato si estende a macchia d'olio fagocitando nella speculazione edilizia anche zone malsane, inadatte all'abitazione.

Si tende alla specializzazione funzionale delle diverse parti del territorio e si creano così « ghetti » o comparti definiti dal censo o dal tipo di lavoro degli abitanti, generando profonde ripercussioni sul sistema sociale e politico.

Il tutto, poi, è caratterizzato da una grande mobilità: le attività economiche si localizzano e si rilocalizzano, gli strati sociali si muovono a seconda degli spostamenti dei posti di lavoro o, mutando il reddito, cercano nuove residenze indipendenti alle diverse situazioni.

Inoltre, al flusso migratorio verso la città, dovuto a chi cerca o segue il posto di lavoro, si aggiunge anche il flusso composto da coloro che vogliono essere partecipi della società dei consumi e, fuggendo dalla società tradizionale, abbandonano le campagne, le montagne, i piccoli centri.

E poiché il sistema economico della società capitalistica, per mantenere il suo equilibrio, fa leva sui consumi privati, i bisogni collettivi o pubblici restano molto al di sotto delle esigenze — anche

⁽³⁾ Su questo tema sono interessanti le considerazioni, di natura anche autobiografica, di E. AILLAUD, *Désordre apparent, ordre caché*, Fayard, Paris, 1975.

funzionali — del sistema globale e mancano i servizi, le attrezzature scolastiche, sanitarie, ecc., in proporzione alla popolazione.

È evidente che se il tipo di insediamento umano è il modo di essere spaziale della attuale società, esso a sua volta condiziona gli individui, ingenera e suggerisce in ciascuno una scala di valori, un modo di vivere.

Le generazioni future saranno condizionate dall'ambiente che le generazioni passate hanno costruito, dalle reti di relazioni in cui si troveranno immerse.

È necessario quindi che ci si renda conto di questa continuità dei fenomeni e che si tenda a recuperare valori ed equilibri sociali: la loro espressione, attraverso la pianificazione territoriale, potrà contribuire a restituire all'individuo, ed alle comunità, la loro dignità ed una qualità di vita ⁽⁴⁾.

Se un tempo l'uomo si trovava a doversi misurare con l'ambiente naturale e, nel realizzare in esso le sue opere, vi rispecchiava la struttura sociale dell'epoca, ora invece l'uomo deve, in prevalenza, misurarsi con quell'uso dell'ambiente che egli stesso ha fatto. Si è costruito intorno un insieme di condizionamenti concreti tali che, come una gabbia, lo chiudono, lo ostacolano, al punto da osteggiare e rendere vischiosi anche i tentativi di riorganizzazione della società cui giustamente aspira.

È pertanto primariamente al fine di promuovere ed individuare modelli di vita migliori che nasce la necessità della tutela del territorio, cioè di una programmazione dell'uso del territorio che valga a globalmente garantire un recupero della « qualità di vita » per gli uomini.

Un armonico sviluppo della comunità, delle forme della sua vita organizzata, non può prescindere da un'attenta valutazione del quadro ambientale in cui si operano i processi del divenire; quadro ambientale che è determinato sia dalle conformazioni naturali del territorio e da tutte le sue componenti (geomorfologiche, climatiche, vegetazionali), sia dalla stratificazione secolare di interventi umani che su di esso si sono venuti sommando.

La legge urbanistica vigente in Italia, con tutte le sue modificazioni impone, quale strumento di pianificazione, l'adozione del Piano Regolatore o del Programma di Fabbricazione da parte di ogni Comune.

Ma, in pratica, proprio la natura intrinseca di questi strumenti costituisce già, oserei dire, un grave attentato nei confronti del territorio.

⁽⁴⁾ Sulla dimensione antropologica della questione urbana, vedasi anche G. SERTONIO, *Area metropolitana gestione del territorio piano di sviluppo*, in « Mondo finanziario », n. 1, 1975.

Infatti lo scopo di essi è quello di disciplinare la fabbricazione (quasi che quella di « fabbricare » fosse l'unica attività che l'uomo compie sul suolo) riservando pochi metri quadrati per abitante alle attrezzature collettive, al verde, alle infrastrutture.

Nessuna particolare attenzione è rivolta al territorio, all'ambiente (inteso sia come complesso di fenomeni naturali, sia come insieme di relazioni del tessuto sociale); il fondamentale rapporto città-campagna è assolutamente ignorato in quanto solo l'aspetto insediativo, residenziale ed industriale, è preso in considerazione.

Il valore delle aree diventa proporzionale alla quantità di fabbricazione realizzabile, il sistema politico ed economico ha portato ad esasperare il divario fra il valore dei terreni edificabili e di quelli agricoli e si assiste, quindi, alla stesura di piani di espansione degli abitati che più poco o nulla hanno a che fare con una sana progettazione di insediamento umano ma esprimono, in prevalenza, delle contrattazioni politiche o dei calcoli di natura speculativa.

Il resto del territorio, le cosiddette zone agricole, si presentano veramente come « la terra di nessuno »: non studiate, non analizzate, non capite (anche in quanto il loro reddito è bassissimo), circondano per chilometri quadrati i nuclei degli assembramenti umani ed appaiono come deserti di riserva, in attesa di essere raggiunti, prima o poi, da almeno qualche capannone industriale o mostra-mercato di mobili.

Ma non solo per la scelta delle aree di espansione e di insediamento gli strumenti oggi in uso sono carenti: essi, infatti, si limitano a distribuire la quantità di fabbricazione sul territorio senza entrare nel merito della qualità dell'edilizia; prevedono indici di cubatura e rapporti di copertura senza perdersi a dettagliare il modo e la maniera in cui i metri cubi costruiti dovranno disporsi sul suolo. La parte normativa di attuazione delle previsioni urbanistiche non nasce, di solito, da uno studio attento delle caratteristiche dell'insediamento preesistente, del « perché » di certi tessuti urbani più o meno compatti, della natura del suolo che dovrà recepire l'edilizia, del regime dei venti, ecc...; si limita invece a quantificare poche misure, lasciando poi alla casuale iniziativa individuale di realizzare le forme dell'espressione architettonica.

Nascono così le periferie caratterizzate da edifici fuori scala (siano essi enormi blocchi o piccole casette) che qualitativamente degradano e snaturano, per il loro artificioso porsi, situazioni equilibrate sotto il profilo ambientale, e non possiedono una coerenza intrinseca tale da saper determinare un nuovo tipo di ambiente, valido su scala umana. Questa diffusa impossibilità di creare nuovi insediamenti che abbiano le caratteristiche di un ambiente accogliente, invitante, vivibile per la comunità degli abitanti è ancora da ascrivere alla matrice sociale che tali insediamenti genera, in

questa nostra epoca che, travagliata dalla prepotenza del fattore economico, non sa esprimere criteri e modi di vita validi sul piano umano.

Numerose disposizioni contenute nei provvedimenti legislativi in vigore, inoltre, sono obsolete e, anche per la loro genericità, tendono più ad ostacolare che a favorire una corretta pianificazione, suscettibile di adeguamenti alle diverse situazioni territoriali.

In primo luogo è da sottolineare il metodo della zonizzazione, cioè la suddivisione del territorio in zone territoriali omogenee a diversa destinazione funzionale. Originato dalla necessità di dare una organizzazione ai tipi di insediamento tale da garantire alla funzione abitativa livelli igienici accettabili, di distribuire i servizi in nuclei coerenti con le possibilità di fruizione, il criterio rigoroso della zonizzazione, calato sulla realtà del territorio, si rivela in moltissimi casi distruttivo di equilibri e di reti di relazioni sostanzialmente sani e coerenti, determinando, invece, fenomeni di pendolarismo verso i posti di lavoro, di suddivisione della comunità in funzione del censo, di congestione verso i centri di scambio, direzionali e commerciali, di costrizione dell'attività produttiva agricola ⁽⁵⁾.

Questi fenomeni appaiono, nella pratica, particolarmente evidenti nei confronti dei nuclei di ridotta estensione, là dove gli equilibri interni del modo di vivere della comunità si sono composti con gradualità ed appare spesso artificioso, forzato, imporre uno schema precostituito che non si attaglia alle situazioni concrete e, anzi, giunge a ledere e spezzare rapporti di per sé validi e consolidati.

Norme rigorose, inoltre, dettano le distanze minime dei fabbricati dai confini. Esse nascono dalla necessità di garantire i diritti dei terzi nei confronti di chi edifica, il soleggiamento e l'igienicità dei cortili e degli spazi circostanti i fabbricati, ma, contemporaneamente, determinano in concreto quella proliferazione di singoli episodi architettonici che a collana si snocciolano intorno agli antichi o vecchi insediamenti occupando estese aree, complicando le reti di distribuzione dei servizi, pregiudicando la formazione di insiemi abitativi in cui il momento comunitario sia favorito e suggerito.

Ma una delle lacune più gravi dell'assetto normativo esistente sembra riguardare le zone agricole.

L'indice di cubatura massimo ammissibile (0,03 mc/mq.) presuppone che l'agricoltore che

vuole edificare una cascina abbia a disposizione una vasta proprietà unitaria, presupposto che difficilmente si verifica in campagne come quelle piemontesi, caratterizzate da un frazionamento spesso fittissimo delle proprietà. Inoltre tale densità comporta che gli insediamenti rurali avvengano in forma estremamente rarefatta sul territorio (con conseguenti gravi oneri per la distribuzione delle infrastrutture) invece di dare vita ad agglomerati di tipo frazionale ove possa crearsi un « vicinato » fra gli abitanti ed ove possano essere razionalmente ed economicamente predisposti adeguati nuclei od unità di servizi.

E ancora, la norma che prevede, sempre nelle zone agricole, una distanza dei fabbricati dai cigli stradali di almeno 20 metri si appalesa totalmente sorda alle caratteristiche di certe parti collinari del territorio: si pensi all'Astigiano, alle Langhe, ove le strade si snodano in sommità ai rilevati naturali e, a destra ed a sinistra, la pendice scende ripida verso zone male esposte, spesso umide, inadatte all'edificazione e malsane alla residenza.

Questo problema è tanto sentito dai locali che spesso esso diviene l'unica ragione per motivare, nei Programmi di Fabbricazione, la previsione di zone di espansione residenziale (ove la distanza imposta dai cigli stradali è notevolmente ridotta) filiformi, tentacolari, lunghissime che, dipartendosi dai nuclei principali, seguono sistematicamente tutte le strade di collegamento esistenti nell'ambito comunale determinando possibilità di insediamenti diffusi, non razionali e lesivi di una vera organizzazione dell'uso del territorio.

La conoscenza concreta delle singole realtà, la cui contemporanea presenza costituisce il grande tema del territorio, è indispensabile base di qualunque momento o provvedimento di pianificazione.

La scala dei problemi di organizzazione del territorio non può più, oggi, essere limitata all'ambito dei singoli comuni chiusi nei loro confini amministrativi.

La necessità di coordinare l'entità degli insediamenti, i movimenti di popolazione, con le reti di infrastrutture, con i centri dei servizi, con adeguate attrezzature di interesse collettivo, impone una visione più globale dei fenomeni: una pianificazione, da parte dell'Ente pubblico, che valga a guidare le realizzazioni; ad incanalare le iniziative in un quadro organico tendente a ricostruire, o salvaguardare, degli equilibri; ad evitare scompensi e l'ingenerarsi di fatti incontrollati.

Inoltre l'allarme lanciato dagli studi in materia di ecologia circa l'avanzato stadio di distruzione delle condizioni vitali, la constatazione evidente della situazione di sottosviluppo e di passi-

⁽⁵⁾ Per una critica in chiave sociologica alla zonizzazione, vedi ancora G. SERTORIO, *op. cit.*

vità a cui è giunta l'attività produttiva agricola, i pericoli connessi all'abbandono da parte dell'uomo di estese parti del suolo, hanno portato ad una presa di coscienza, sia sul piano culturale che politico, della complessità dei problemi dell'ambiente e del territorio.

Ci si muove quindi alla ricerca di nuove forme di disciplina dell'uso del suolo con un'ottica più ampia e globale; si cerca di inventare strumenti più adatti e provvedimenti più adeguati.

Con il decreto del Presidente della Repubblica n. 8 del 15 febbraio 1973 sono state trasferite alle Regioni a Statuto Ordinario tutte le competenze, già dello Stato, relative alla materia della gestione del territorio e dell'urbanistica.

Dopo un primo periodo di creazione delle amministrazioni e degli uffici, numerose Regioni italiane hanno provveduto a dotarsi di leggi e provvedimenti tendenti a dare un'assetto organico al sistema, prima frammentario, di pianificazione del territorio.

Si constata che tutte le più recenti e complete leggi regionali in materia fanno riferimento, in primo luogo, alla redazione dei piani territoriali di coordinamento, di iniziativa regionale, in cui dovranno trovare esplicitazione le linee fondamentali dei piani di sviluppo.

Allo schema generale così tratteggiato dovranno adeguarsi i piani comprensoriali, o dei consorzi di comuni, ed i singoli strumenti urbanistici comunali avranno il compito di specificare in dettaglio quella parte delle previsioni generali che riguarda il territorio di loro competenza amministrativa.

Alcune Regioni, inoltre, hanno previsto che, dopo la redazione dei piani territoriali di coordinamento e l'approvazione, da parte della Regione, dei piani comprensoriali, sia delegata ai Comprensori la verifica della congruità degli strumenti urbanistici comunali ed intercomunali e, quindi, l'approvazione degli stessi.

La Regione tende, in questi casi, a porsi come sede e momento propriamente programmatico, delegando le incombenze ed i compiti di natura più specificamente amministrativa ai Comprensori, creati quali organi di decentramento.

La Regione Piemonte, per ora, ha intrapreso lo studio di una legge urbanistica regionale, di una cartografia regionale, ed ha quasi portato a termine il piano territoriale di coordinamento dell'area ecologica del polo torinese.

Successivamente, con il contributo dei Comprensori recentemente definiti, provvederà alla redazione di altri piani territoriali relativi ad « aree-

problema » della Regione al fine di giungere ad una pianificazione generale coerente con le linee programmatiche che sono in via di esplicitazione nel piano di sviluppo regionale.

Contemporaneamente a questi provvedimenti di natura più specificatamente urbanistica ed a quelli in materia di ecologia (piani di smaltimento dei rifiuti solidi, controllo degli inquinamenti atmosferici ed idrici, ecc...) la Regione ha in via di completamento il primo Piano dei parchi e delle riserve naturali, sul quale merita svolgere brevi riflessioni.

Anche se, in concreto, questo primo Piano sarà contenuto e limitato a poche aree individuate nel territorio regionale in base ad alcuni criteri di natura diversa tra loro, l'esigenza che esso esprime, lo scopo al quale tende sono particolarmente significativi come « atteggiamento » culturale e sociale dell'Ente pubblico.

Il provvedere ad individuare e studiare aree di rilevante interesse scientifico per tutelarne l'integrità assoluta; comprensori dotati di peculiari caratteristiche ambientali per guidarne correttamente l'evoluzione; polmoni di verde ancora integri per organizzarne compiutamente la fruibilità a fini sociali, sembra essere, finalmente, una positiva apertura verso una concezione del territorio non solo utilitaristica, basata sullo sfruttamento delle risorse, ma culturalmente valida in quanto tendente a porre in rilievo e salvaguardare l'irripetibile unità di elementi naturali ed ambientali.

Può anche, inoltre, essere una strada per arrivare a riproporre in termini nuovi l'argomento affascinante e vastissimo della tutela del paesaggio visto come momento estetico il cui recupero è indispensabile nel coacervo di stimoli cui l'uomo è sottoposto al fine di raggiungere una qualità di vita.

Qualsiasi difesa passiva dell'ambiente, affidata cioè a vincoli di varia natura, è destinata a rimanere inefficace ⁽⁶⁾; occorre invece che la società attuale trovi la strada per stabilire i suoi propri rapporti con il paesaggio, che questo continui a mantenere, come in passato, il suo significato di risultante del lavoro collettivo — capito, voluto, determinato dal singolo individuo — e che si crei una rispondenza fra il nuovo assetto funzionale del territorio e la scena paesaggistica, rispondenza che sia stimolante e viva anche sotto il profilo formale e restituisca all'uomo il senso della globalità dello spazio fisico.

⁽⁶⁾ Nel vasto dibattito concernente la tutela dei beni culturali in Italia merita ricordare il discorso di M. Corsale, *Un autobus per utopia*, Bulzoni, Roma, 1975, in particolare là dove pone in luce la contraddizione esistente nell'ambito della cultura egemone attuale, contraddizione evidenziata dal fatto che i valori proposti dalla stessa non sono compatibili con i valori riflessi nei beni che pur si dichiara di voler tutelare.

Sei piani particolareggiati per il centro storico di Torino

GIAN PIO ZUCCOTTI (), tracciato un quadro della realtà urbana presente nel centro storico di Torino, illustra i lavori svolti dal gruppo di ricerca di cui è membro: un contributo di analisi e proposte operative per la gestione urbana nel centro storico, ed i piani particolareggiati per alcune sue aree a forte degrado. Di questi ultimi chiarisce gli obiettivi politici, esamina partitamente le successive fasi di elaborazione progettuale, presenta alcuni tra i dati più significativi dei progetti.*

0. PREMESSA

L'iniziativa della Società Ingegneri e Architetti di Torino per un corso di aggiornamento professionale sul tema «Preesistenze e interventi» affronta il «problema dei centri storici» in termini complessi ed aggiornati — territoriali urbanistici legislativi tecnici — nella prospettiva dell'intervento.

Ci si cala così nel vivo del dibattito sul recupero delle aree urbane degradate, che in questi anni ha dato nuova sostanza politica alla «cultura dei beni ambientali».

In realtà ci si è resi ben conto che al di là dei pur qualificanti significati «culturali» sono in gioco, anche e in special modo nei centri storici, scelte determinanti per il futuro della città: il riuso dei luoghi centrali, la politica della casa e dei servizi sociali, la presenza dei gruppi sociali a basso reddito, la stessa partecipazione popolare alla gestione della trasformazione urbana.

Questo più congruente approccio al problema può forse aver causato un certo disorientamento in quei gruppi culturali e professionali che, secondo la linea maturata all'inizio degli anni '60 e di cui la «Carta di Gubbio» è prima espressione organica, avevano proposto nei confronti dei centri storici una politica in termini di analisi e di tutela delle preesistenze culturalmente qualificanti attraverso i piani urbanistici; con risultati, come è ben noto, gravemente deludenti.

Oggi, il riferimento esplicito allo scontro per l'uso della città costituisce la condizione necessaria per misurare la questione nei suoi termini reali, e quindi per orientare le volontà di intervento e, coerentemente ad esse, gli stessi necessari apporti culturali e tecnici. Ed occorre anche notare che tali indirizzi vanno esprimendo i primi risultati significativi, anche se non è ancora possibile valutarne pienamente le prospettive future.

A Torino, solo agli inizi degli anni '70, e dopo che le tensioni sociali e gli scontri nelle fabbriche e nelle università avevano riproposto il tema globale dell'uso della città, le forze politiche e sociali hanno avviato iniziative per una politica di intervento pubblico nella città e nel suo centro storico. I risultati finora ottenuti non possono certo essere considerati espressione compiuta di tale

(*) Architetto, Professore di Composizione architettonica e Direttore dell'Istituto di Programmazione territoriale e Progettazioni della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

politica; tra di essi, la progettazione di sei piani particolareggiati per il centro storico (oggetto principale delle note che seguono, redatte da Gian Pio Zuccotti in accordo con gli altri cinque capi dei gruppi di progettazione) (**) vale dunque piuttosto come episodio significativo che attende organiche conferme.

I. IL CENTRO STORICO DI TORINO

I criteri per la definizione del centro storico (1).

Che cos'è, e ancor prima, qual è il centro storico di Torino?

Ci pare irrilevante una discussione sulla delimitazione fisica del centro storico torinese in funzione dei parametri propri della cultura dei beni ambientali (2). Non tanto perché l'omogeneità formale-percettiva del tessuto insediativo torinese considerato «storico» (3) è meno compatta di quanto alcune perimetrazioni proposte inducano a credere, quanto perché un processo di analisi e di pianificazione urbana deve certamente investire i contenuti politici, sociali, economici dell'assetto urbano. È pertanto evidente che, poiché rispetto a questi contenuti la condizione «culturale» non può essere assunta come supporto significativo, una qualsiasi siffatta perimetrazione si presenterebbe del tutto inadeguata.

Riteniamo invece che la definizione di questo campo di studio e di intervento debba essere effettuata secondo parametri congruenti con la sostanza dei problemi urbani più rilevanti.

Ora, da questo punto di vista il centro storico di Torino non appare un «sistema urbano» confi-

(**) I 6 capi dei gruppi di progettazione erano: G. Abbate, V. Borasi, A. Bruno, F. Corsico, G. F. Fasana, G. P. Zuccotti (vedi anche la seguente nota 14).

(1) Cfr. G. ABBATE, V. BORASI, A. BRUNO, F. CORSICO, G. F. FASANA, G. P. ZUCCOTTI, *La gestione urbana nella Zona Centrale Aulica di P.R.G.C. Analisi e proposte operative*, Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica, Torino, 1973, non pubblicato.

(2) Si ricordano, in merito, le polemiche sorte negli anni '60 attorno alle definizioni proposte da Roberto Pane per i termini «centro storico» e «centro antico», tutte riferite ad una interpretazione storico-culturale del complesso fenomeno urbano di cui il centro storico è parte.

(3) Anche sulla possibilità di considerare, in modo inequivocabile, «storico» un manufatto urbano, sono stati avanzati dubbi fondati: quali criteri, infatti — cronologici, stilistici, storiografici, — potrebbero suddividere con qualche giustificato motivo il processo di formazione delle città che ha come attributo fondamentale proprio la continuità storica?

gurable autonomamente; al contrario si presenta come insieme, eterogeneo e non sistematico, di agglomerazioni fisiche diverse, di usi incongruenti, di intenzioni conflittuali, nei quali si vanno manifestando sempre più pressanti processi di disintegrazione fisica, funzionale, sociale. È un insieme i cui caratteri, anche se non tutti sempre compresenti, si riscontrano nelle altre aree urbane torinesi, immediatamente adiacenti o meno, senza quel brusco salto di continuità che una perimetrazione ritenuta rilevante può lasciare sottintendere.

Riteniamo quindi di dare significato «riduttivo» alla delimitazione fisica del centro storico che proponiamo di intendere fondamentalmente come un ambito, uno dei tanti, di analisi e di intervento nel più vasto quadro della pianificazione urbana. Per conseguenza, ci pare che la definizione operativa più direttamente utilizzabile per il centro storico possa e debba riconoscersi nella dimensione della cosiddetta Zona Centrale Aulica (Z.C.A.) del piano regolatore del '59, perimetrazione che si presenta se non altro univoca e già giuridicamente configurata e che coincide inoltre con il territorio del quartiere «centro storico» e con i raggruppamenti statistici I, II, III ⁽⁴⁾.

La Zona Centrale Aulica e il territorio comunale.

Che cosa rappresenta il centro storico, o meglio la Zona Centrale Aulica rispetto al territorio in cui essa è inserita?

È noto a tutti che la Z.C.A. corrisponde al nucleo di maggior rilevanza dell'area centrale di Torino, il «luogo centrale» attorno a cui gravitano, ad anelli concentrici sempre più ampi, il territorio comunale torinese, l'area metropolitana e, per molti aspetti, anche l'intero territorio regionale. Questi rapporti di dipendenza configurano chiaramente l'organizzazione territoriale piemontese, monocentrica, fortemente gerarchizzata, piramidale.

Al vertice dell'ideale piramide la Z.C.A.: in essa si concentrano e si enfatizzano le contraddizioni provocate dall'uso del territorio da parte dell'organizzazione sociale a sistema capitalistico in cui viviamo.

Si riscontrano infatti, esaltati dalla concentrazione, i più alti livelli torinesi di sfruttamento della rendita fondiaria e della rendita di posizione, di quei fattori di trasformazione urbana, cioè, che se non contraddetti provocherebbero, come hanno in effetti provocato, la progressiva espulsione di tutti gli usi a basso reddito — gli usi «poveri» sia di tipo abitativo che di tipo artigianale e commerciale — e la loro sostituzione con attività «ricche» o «nobili», terziarie o residenziali selettive.

È una tendenza già manifestatasi all'inizio del '900 quando a Torino si andava consolidando l'incremento dell'espansione industriale, e che ha

⁽⁴⁾ L'area così considerata è delimitata da: corso Vittorio Emanuele II, il fiume Po, corso San Maurizio, corso Regina Margherita, corso Principe Oddone, corso Inghilterra.

proseguito ininterrottamente fino a questi ultimi anni anche oltre i confini della Z.C.A. nell'anello ad essa circostante, e successivamente nella rimanente parte della cosiddetta «zona bianca» ⁽⁵⁾. Il confronto tra i valori di alcuni indici particolarmente significativi della struttura urbana consente di precisare quantitativamente, e di meglio articolare, le valutazioni complessive più sopra esposte.

La Z.C.A. occupa 388 ettari pari al 3,84 % della parte piana del territorio comunale torinese, che misura 10.097 ettari; ha una popolazione re-

⁽⁵⁾ La cosiddetta «zona bianca» (o «zona centrale») è una vasta area centrale del territorio comunale torinese, comprendente la Z.C.A. e delimitata dai corsi Regina Margherita, Principe Oddone, Inghilterra e Castelfidardo, Mediterraneo, da via Camogli, da corso Bramante e dal fiume Po; per essi il P.R.G.C. del 1959 non prevedeva alcun tipo di prescrizione d'uso. Inizialmente la fabbricabilità edilizia nella «zona bianca», era determinata mediante l'applicazione del Regolamento Edilizio, con il quale era possibile realizzare densità fondiaria di 10-15 mc./mc.: l'approvazione delle più recenti varianti al P.R.G.C. e l'adozione di normative urbanistiche di validità nazionale hanno oggi fortemente ridotto le possibilità di eseguire nuove costruzioni o di trasformare quelle esistenti.



Le aree interessate da sei piani particolareggiati per il centro storico.

sidente al 1974 di 67.574 abitanti, pari al 5,65 % di quella dell'intero comune (1.196.198 ab.); ha una cubatura costruita di circa 23 milioni di mc. pari al 9,18 % della cubatura complessiva presente nella parte piana del territorio comunale, che ammonta a circa 250 milioni di mc.; ha una densità edilizia fondiaria di 9,5 mc./mq., mentre la densità edilizia fondiaria media nel territorio comunale (escluse le aree collinari) è di 3,29 mc./mq. ⁽⁶⁾.

I dati (specialmente le percentuali) testimoniano una concentrazione urbana nella Z. C. A. notevolmente più intensa rispetto al territorio comunale, come in particolare dimostra l'indice della densità edilizia fondiaria, pari a circa tre volte quella media del comune.

Inoltre, della cubatura esistente nella Z. C. A., il 29,4 % è adibito ad edifici speciali, cioè ad edifici per servizi collettivi pubblici e privati, mentre nel territorio comunale nel suo insieme solo il 10,6 % di cubatura è adibito a questi servizi: ne risulta in modo evidente il monocentrismo della struttura urbana torinese, e la terziarizzazione spinta della Z. C. A.

Considerando le variazioni della popolazione residenziale dal 1951 al 1961 e dal 1961 al 1971, si può notare che, nel primo dei due decenni, mentre nel territorio comunale la popolazione residente ha avuto un incremento del 43 %, pari a circa 300.000 abitanti, nella Z. C. A. essa è invece diminuita di 12.000 abitanti, cioè del 12 %; nel secondo decennio, mentre nel territorio comunale l'incremento è stato di circa 150.000 abitanti, pari al 15 %, nella Z. C. A. si è registrata una diminuzione di 21.000 abitanti, pari al 22 %; la perdita complessiva nel ventennio è di oltre 33.000 residenti.

Inoltre l'analisi dei dati che rappresentano le variazioni della popolazione nelle diverse aree urbane ⁽⁷⁾ ci consente di constatare che, se per il primo decennio la linea di inversione di tendenza tra l'aumento e la diminuzione di popolazione coincideva esattamente con il perimetro della Z. C. A., per il secondo decennio la linea di inversione si è spostata più all'esterno, raggiungendo le aree semiperiferiche a corona della Z. C. A. stessa.

Il significato è evidente: è la conferma di un continuo sviluppo delle attività terziarie nella Z. C. A. che, incrementandosi nel tempo, tendono ad invadere anche le aree circostanti rafforzando il monocentrismo organizzativo urbano ed espellendo verso la periferia più esterna le residenze, ovviamente a partire dalle classi a redditi più bassi; mentre gli stessi dati consentono anche di verificare una contemporanea suburbanizzazione verso la collina delle classi a più alti redditi.

È inoltre corretto ipotizzare, ed i dati che esamineremo più avanti confermeranno l'ipotesi, che in presenza di forte terziarizzazione si sviluppino nei

proprietari dei fabbricati obsoleti una tendenza all'«attesa» di un prossimo riutilizzo terziario del loro patrimonio immobiliare; ciò comporta una totale sospensione delle opere di manutenzione dei fabbricati e, quindi, un ulteriore aggravio delle difficoltà provocate dall'aumento del degrado per le famiglie non ancora espulse dalla Z. C. A.

Questo meccanismo, che comporterebbe certo per i proprietari di casa una transitoria diminuzione del reddito unitario per persona insediata, genera nei proprietari stessi una tendenza «compensatrice» ad aumentare il numero dei residenti per camera, per mantenere immutato il reddito complessivo (o addirittura per incrementarlo). Con il conseguente aumento dell'indice di affollamento si aggravano quindi ulteriormente le condizioni dei residenti, che tendono a sfuggire a situazioni abitative così anomale non appena intravedono la possibilità (dovuta ad aumento del reddito familiare, o ad assegnazione di alloggi I. A. C. P.) di trasferirsi altrove, quasi sempre nell'estrema periferia urbana o nella cintura metropolitana.

Così, si è via via sempre più chiaramente determinato il ruolo attribuito alla edilizia degradata nella Z. C. A. al fine di rispondere, comunque, alle richieste delle popolazioni immigrate a Torino negli anni '50-'70. La Z. C. A. si è qualificata come area di immigrazione e, contemporaneamente, di fuga, cioè come area di «parcheggio», a costi economici molto elevati rispetto alle prestazioni fornite dagli alloggi obsoleti, da usare in attesa di una sistemazione abitativa meno precaria e con il pericolo sempre incombente di una espulsione forzata provocata dalla decisione dei proprietari di trasformare i fabbricati degradati per ospitare attività più redditizie.

Sono queste le cause per cui nella Z. C. A., per il periodo 1951-1971, nonostante una diminuzione di 33.000 residenti, si sono registrate ufficialmente ben 135.000 nuove residenze, a testimonianza che il «turnover» delle famiglie utenti dell'edilizia degradata della Z. C. A. è stato altissimo e non confrontabile con il «fisiologico» avvicendamento delle famiglie negli alloggi con caratteristiche qualitative medie.

In merito alle modificazioni del parco-alloggi dal 1951 al 1961 e dal 1961 al 1971, è interessante notare che nel primo decennio il percento di abitazioni non occupate per la Z. C. A. era inferiore a quello corrispondente per il territorio comunale (dall'1 % al 2 % per la Z. C. A.; dal 2 % al 3 % per Torino), mentre nel decennio successivo l'andamento è totalmente invertito (dal 2 % all'8 % per la Z. C. A.; dal 3 % al 6 % per Torino). Se ne può dedurre che il ruolo di area di prima immigrazione sostenuto in un primo tempo dalla Z. C. A. (cui corrisponde in quegli anni la massima occupazione di alloggi, superiore percentualmente a quella complessiva del territorio comunale di Torino), sia andato poi trasformandosi in ruolo di area in attesa di imminente trasformazione (cui corrisponde un forte aumento di alloggi volutamente mantenuti sfitti).

⁽⁶⁾ I dati sopra riportati sono tratti dalle pubblicazioni editate dal Centro Studi Urbanistici della Città di Torino nel '72, '73, '74, '75.

⁽⁷⁾ Cfr. G. ABBATE, cit., tavv. 1/2, 1/3 e corrispondenti tabelle.

Questa ipotesi è confermata anche dal confronto delle variazioni assolute del numero di abitazioni non occupate: mentre nel 1951 le abitazioni non occupate nella Z. C. A. erano 450, nel '61 salivano a 780 e nel '71 a ben 2310, nonostante che in complesso le abitazioni (occupate e non occupate) della Z. C. A. verificassero una costante diminuzione (da 34.099 per il '51, a 32.479 per il '61, a 27.631 per il '71) dovuta all'«uscita» di molte abitazioni dal parco alloggi, a causa di una loro trasformazione ad uso terziario.

Quest'ultimo fenomeno ancor meglio si evidenzia esaminando le variazioni percentuali del numero di stanze occupate. Mentre per l'intero territorio comunale la variazione percentuale è sempre positiva (incremento di stanze dovuto a nuove costruzioni), anche se decrescente (per il primo decennio è del 51 %, per il secondo è del 18 %), per la Z. C. A. essa è sempre negativa e fortemente crescente (per il primo decennio è di — 5,8 %; per il secondo decennio è di — 20 %).

La valutazione complessiva, precedentemente proposta, viene confermata anche dall'esame della distribuzione territoriale dell'«armatura urbana», cioè di quelle infrastrutture di servizi tecnici e sociali, di gestione pubblica e privata, il cui uso caratterizza in modo determinante la vita urbana.

Ad esempio, l'organizzazione dei trasporti pubblici è strutturata secondo una rete a schema polare-radiale che realizza nella Z.C.A. la massima densità di servizio, sia per numero di linee (30 linee su 47 attraversavano nel '74 la Z.C.A.) sia per frequenza delle corse.

In merito ai servizi scolastici, la situazione si presenta in modo particolarmente articolato, a vantaggio sempre dell'uso terziario privatistico degli effetti di centralità. Le scuole con utenti provenienti dall'intero territorio comunale ed anche dall'esterno, perciò con effetto notevolmente polarizzante (scuole superiori e specialmente scuole a gestione privata) sono presenti nella Z.C.A. con percentuali superiori alle percentuali medie verificate per l'intera Torino; alcune delle strutture scolastiche con area di influenza contenute nella Z.C.A. e perciò al servizio esclusivo dei suoi abitanti, sono invece carenti rispetto le esigenze della popolazione residente, e comunque segnano percentuali decisamente inferiori a quelle medie riscontrate per Torino.

Infatti, nel '74:

— gli asili-nido pubblici soddisfano il 12,4 % del fabbisogno;

— le scuole materne pubbliche soddisfano il 20 % del fabbisogno;

— le scuole materne private, invece, sono circa il 9 % della dotazione complessiva torinese (mentre la popolazione della Z.C.A. è solo il 5,65 % della popolazione complessiva) e hanno numero di posti pari al 400 % di quelli presenti nelle scuole pubbliche;

— le scuole elementari private rappresentano il 15 % della dotazione complessiva torinese;

— le scuole medie private rappresentano il 10 % della dotazione complessiva torinese;

— le scuole superiori pubbliche rappresentano il 32 % della dotazione complessiva torinese, con un'eccedenza di 6.400 posti, pari al 100 % del fabbisogno della Z.C.A.;

— le scuole superiori private rappresentano il 30 % della dotazione complessiva torinese.

I servizi collettivi pubblici e privati (amministrativi, bancari ed assicurativi, professionali, universitari, per lo spettacolo, culturali, ecc.) che utilizzano edifici interamente a loro destinati sono presenti nella Z.C.A. con volumi edilizi che realizzano una percentuale circa tripla rispetto a quella riferita all'intera Torino. Ad essi si devono aggiungere tutte le attività di tipo analogo organizzate in unità medie e piccole, che sono diffuse capillarmente nel tessuto edilizio della Z.C.A. e che, specie nell'ultimo periodo, a causa di restrizioni normative urbanistiche circa la variazione della destinazione d'uso, hanno probabilmente condotto ancora una terziarizzazione «strisciante», non appariscente e non controllabile.

Riguardo alla distribuzione commerciale, infine, fattore importantissimo della trasformazione funzionale urbana, si può rilevare che la Z.C.A. è caratterizzata dal più alto numero (in assoluto) di licenze per zona commerciale (la zona commerciale che comprende la Z.C.A. è tra le più piccole come estensione territoriale), dal più basso rapporto tra abitanti e licenze (70 abitanti per licenza, mentre a Torino la media è di 130 abitanti per licenza), dalla più alta densità di punti di vendita per maglia (o unità di superficie territoriale): nella Z.C.A. si verifica infatti la massima concentrazione di maglie con più di 50 punti di vendita, mentre in Torino la media è di circa 10 punti di vendita per maglia.

Questo per il recente passato; ed oggi? Le tendenze individuate dalle analisi precedenti e la loro correlazione con altri ancor più rilevanti aspetti che caratterizzano l'uso dell'intero territorio da parte del capitale industriale e finanziario in questo frangente di crisi economica e di esigenze di riconversione, ci consentono di ritenere che «attendano di agire» ancora oggi sull'area centrale torinese (e non solo su di essa) domande di terziarizzazione, di residenzialità selettiva, di speculazione immobiliare, di adeguamento funzionale, se pure provenienti da matrici diverse ed orientate a diverse intenzioni.

Al di là delle differenze (che alcuni vogliono individuare nella diversa condizione strutturale delle forze in campo, per cui le une sarebbero più direttamente interessate al ricupero delle rendite, le altre all'incremento dei profitti), esiste però tra di esse un fattore unificante, costituito dalla motivazione complessiva che muove i diversi operatori privati ad operare la trasformazione della Z.C.A.: l'attribuzione ai manufatti edilizi ed urbani di un sostanziale valore economico di scambio (di mercato), in chiara contraddizione con i valori d'uso (attuali e potenziali)

propri di un modello di gestione non privatistica, ma sociale, del processo di trasformazione urbana.

Anche se il quadro degli operatori privati (dal grande capitale industriale e finanziario, alla proprietà immobiliare, ai promotori immobiliari) presenta pur rilevanti potenzialità conflittuali, tuttavia questa convergenza potrebbe realizzarsi nella misura in cui essi verificassero entro un processo di razionalizzazione complessiva dell'intervento di «rinnovo urbano» gestito e garantito dall'operatore pubblico, le condizioni idonee ad ottenere incrementi sufficienti delle loro rispettive utilità.

Le proposte recentemente avanzate dall'Unione Industriali (i «mille alloggi») e dal Collegio Costruttori di Torino (il rinnovo del centro storico), cui neppure le contraproposte della Giunta Comunale sembrano contrapporsi sostanzialmente, sono coerenti con la linea sopra indicata e confermano che una politica di pianificazione urbana avanzata in tale prospettiva potrebbe costituire, oggi e domani, per gli operatori economici urbani privati una condizione accettabile.

Tuttavia, non si comprende come in tal modo si renderebbe possibile da parte di qualsiasi amministrazione pubblica la realizzazione di un modello di trasformazione urbana alternativo a quello finora realizzatosi mediante il processo «spontaneo» del libero mercato, di un modello gestionale, cioè, che tenda a rispondere a una ben diversa «domanda d'uso» che nasce dai bisogni reali espressi dagli abitanti della città, non manipolati dalla logica del mercato tutta interna al significato economico dei valori urbani.

È arduo oggi fare una previsione: si può soltanto affermare che molto dipenderà dalle decisioni di politica territoriale ed urbana che saranno assunte dalle amministrazioni pubbliche ai diversi livelli di governo locale. Senza una severa verifica delle loro scelte anche da parte delle forze che più direttamente esprimono la base popolare, potrebbero maturare situazioni in cui, con la mediazione del potere pubblico ed attraverso la spesa pubblica usata per la produzione di servizi infrastrutture e condizioni adeguate, per gli operatori immobiliari sarebbe possibile realizzare il desiderato incremento edilizio qualitativo, la specializzazione delle funzioni terziarie, la formazione di un'offerta abitativa selezionata, il contenimento degli effetti di congestione inevitabilmente prodotti dal processo di crescita urbana.

Il degrado nella Zona Centrale Aulica.

Finora, nel rapportare le condizioni proprie della Z.C.A. alle corrispondenti condizioni presenti nel territorio comunale, la Z.C.A. è stata necessariamente considerata come un'entità omogenea, indifferenziata al proprio interno.

Ovviamente, questa uniformità è una semplificazione «di lavoro», in quanto rappresenta troppo sommariamente le reali condizioni della Z.C.A., che invece si diversifica nelle sue parti, anche se esse sono tutte accomunate almeno da un aspetto: la costante presenza di particolari consistenze im-

mobiliari, di particolari stati di consistenza e di obsolescenza, di particolari valori economici, di particolari usi attuali, pur diversamente accentuati ed articolati. Per condurre a questo fine un esame all'interno della Z.C.A. sembra certamente utile assumere, come variabile indipendente (tra tutte le componenti delle strutture insediative), lo stato di consistenza e di obsolescenza, indice del degrado edilizio attuale. E questo per due motivi. Primo: perché dalle indagini esperite è risultato che tra il degrado edilizio ed alcune delle altre componenti principali sussiste una relazione di stretta concomitanza. Nei casi esaminati, infatti, le diverse componenti si comportano in modo uniforme in segno, e proporzionale in quantità. Secondo: perché inoltre, essendo questa ricognizione sulla Z.C.A. preliminare alla successiva presentazione dei sei piani particolareggiati per il centro storico che comprendono aree fortemente degradate, la scelta del degrado edilizio come parametro consente di meglio focalizzare le considerazioni che seguono anche nei confronti delle zone oggetto di piano particolareggiato ⁽⁸⁾.

Nella Z.C.A. il degrado si addensa nelle aree della Torino romana, essenzialmente nella parte nord, si estende verso ovest (il terzo ampliamento urbano di Torino), interessa in modo abbastanza rilevante l'asse di via Po (il secondo ampliamento urbano di Torino), e lo «stangone», è meno presente in tutte le altre aree, di più recente urbanizzazione oppure di forte rinnovo urbano (le aree di risanamento), attorno agli assi di via Pietro Micca e di via Roma, in cui il «piccone demolitore» ha completamente annullato tutte le strutture preesistenti, fisiche funzionali sociali economiche ⁽⁹⁾.

Esaminiamo dapprima come si distribuiscono nella Z.C.A. le diverse connotazioni del degrado edilizio.

L'esame dei dati statistici relativi alle stanze di abitazione suddivise secondo le dotazioni di servizi è della massima importanza per l'individuazione dei livelli di degrado, in quanto è dimostrato statisticamente che alla carenza di servizi (degrado funzionale tecnologico) corrisponde

⁽⁸⁾ Il P.P. n. 1, o «del Tribunale», interessa gli isolati compresi tra le vie Corte d'Appello, delle Orfane, corso Regina Margherita, la via Bellezia.

Il P.P. n. 2, o «del Palazzo Comunale», interessa gli isolati compresi fra le vie Bertola, Stampatori, Corte d'Appello, Milano.

Il P.P. n. 3, o «di via Palazzo di Città», interessa gli isolati compresi fra le vie Barbaroux, dei Mercanti, IV Marzo, XX Settembre.

Il P.P. n. 4, o «del Regio», interessa gli isolati compresi tra la via Verdi, la piazza Castello, i Giardini Reali, le vie Ferrari e Montebello.

Il P.P. n. 5, o «dell'Università», interessa gli isolati compresi fra le vie Po, Sant'Ottavio, Verdi, Vanchiglia, Pescatore e Giulia di Barolo.

Il P.P. n. 6, o «dello Stangone», interessa gli isolati compresi tra il corso Vittorio Emanuele II e le vie San Massimo, Mazzini, della Rocca.

Consultare la planimetria a pag. 145.

⁽⁹⁾ Per l'individuazione più puntuale delle aree degradate della Z.C.A. vedi: G. ABBATE, cit., tavv. 3/17, 3/18, 3/20, 3/21, 3/22, 3/25 e le corrispondenti tabelle.

in modo pressoché uniforme un deterioramento complessivo delle strutture edilizie (degrado fisico) ed un'obsolescenza degli schemi organizzativi dell'alloggio (degrado funzionale tipologico).

Per la Z.C.A. si rileva che il 56,3 % delle stanze di abitazioni è inserito in abitazioni dotate di tutti i servizi tecnici (tra cui determinanti latrina, bagno, impianto fisso di riscaldamento), mentre il 20 % usa di sola latrina interna all'alloggio, ed il 23,7 % (pari a 19.803 camere), non ha latrina interna all'abitazione.

Nelle aree più degradate la percentuale delle stanze con uso di latrina esterna all'abitazione (molte volte anche in comune con altre abitazioni) sale al 42,2 %, mentre la percentuale delle stanze di abitazioni con tutti i servizi tecnici scende al 32,2 %.

È anche importante notare che nelle aree più degradate si aggrava la situazione delle abitazioni più piccole, cioè formate da un minor numero di stanze. Siccome possiamo anticipare che nelle aree più degradate l'indice di affollamento è tanto più alto quanto più piccole sono le abitazioni, si può concludere che la situazione delle abitazioni piccole risulta vieppiù aggravata.

Nelle aree più degradate la percentuale delle abitazioni costruite (o ristrutturate) prima del 1919 è più alta: sale all'85 %, mentre nelle altre aree è del 64 %; nell'intera Z.C.A. è del 75 %. Il dato è meno ovvio di quanto sembri a prima vista; infatti se confrontato con i dati relativi alla dotazione di servizi, si può dedurre che complessivamente nella Z.C.A. circa il 44 % delle abitazioni presenta certamente un degrado funzionale tecnologico. Si deve quindi ammettere che non è corretto far corrispondere automaticamente un certo livello di degrado all'epoca di costruzione; nella Z.C.A. in complesso, infatti, almeno il 31 % delle abitazioni costruite prima del 1919 non presenta un degrado funzionale tecnologico rilevante, e si può pertanto ipotizzare che tali abitazioni siano state oggetto di lavori di rammodernamento e manutenzione; mentre nelle aree degradate sopra descritte solamente il 17 % delle abitazioni costruite prima del 1919 non presenta degrado tecnologico, il che denuncia che la manutenzione, nella stragrande maggioranza dei casi, è cessata da molto tempo.

Confrontiamo ora il livello di degrado con gli usi attuali presenti nella Z.C.A., a partire dall'uso abitativo.

La popolazione residente nelle aree più degradate è diminuita negli ultimi 20 anni in percentuale maggiore (25 % per il primo decennio, 26 % per il secondo decennio) della popolazione delle aree meno degradate (rispettivamente 19 % e 22 %).

Ciò significa che l'espulsione forzosa degli utenti e la conseguente non rilocalizzazione dell'alloggio in attesa di trasformazione si è verificata maggiormente dove il degrado è più accentuato.

La popolazione residente nelle aree più degradate è composta di famiglie più numerose (qui, le

famiglie con 5 e più componenti sono il 16 %; nelle aree meno degradate sono l'8 %; è più giovane (l'indice di invecchiamento è pari al 53 %; quello delle aree meno degradate raggiunge il 115 %); ogni persona attiva si trova quindi ad avere un maggior carico di familiari non attivi; vive in condizioni di densità di popolazione superiore (433 ab./ettaro, contro i 213 ab./ettaro delle aree non degradate).

Inoltre, le condizioni socio-economiche delle persone attive residenti nelle aree più degradate corrispondono a redditi di livello inferiore: solo l'1,5 % è composto da dirigenti e imprenditori, il 24,8 % di operai, il 5,2 % di impiegati, il 5,8 % di artigiani e commercianti. Ad aggravare il quadro, il totale della popolazione attiva raggiunge appena il 37,3 %. Nelle aree non degradate invece, le corrispondenti percentuali sono: 5,1 %, 18,9 %, 10,2 %, 8,6 % con un totale di popolazione attiva del 42,8 %. Si confermano pertanto le valutazioni precedentemente esposte, che aggravate dalle deduzioni successive individuano situazioni ancora più precarie.

La popolazione delle aree più degradate, oltre a trovarsi in condizioni economiche certamente difficili, affronta situazioni abitative precarie: più alti indici di affollamento che, se mediamente salgono a 1, per singoli isolati assumono valori di 1,6-1,8 e, per singoli alloggi, di 3-4, mentre nelle aree meno degradate i valori massimi non superano l'1,2; residenza in alloggi «impropri» (sottoscala, magazzini, soffitte non abitabili) con 712 casi nella Z.C.A. al 1971, di cui ben 289 nella sola Torino «romana»; coabitazione, che costringe ancora 1045 torinesi nella Z.C.A. a condividere l'alloggio.

Il titolo d'uso delle abitazioni della Z.C.A. è quasi ovunque l'affitto, che raggiunge il 79,3 %. Nelle aree più degradate la percentuale sale fino all'85,8 %, mentre diminuisce nelle altre zone fino al 67,1 %. In valore assoluto nella Z.C.A. su 25.472 abitazioni, ben 20.218 sono in affitto, meno di 4.000 sono direttamente usate dai proprietari.

L'analisi delle relazioni tra degrado edilizio ed attività economiche insediate ci consente di affermare innanzitutto che la variazione degli addetti alle varie attività tra il 1961 e il 1971, che risulta positiva nella Z.C.A. (+ 11 %, pari a 5.399 nuovi addetti) e ancor più positiva in alcune aree non degradate (+ 104 %), è invece negativa nelle aree più degradate (—9 %).

È evidente il doppio aspetto del processo di terziarizzazione: nelle zone ormai consolidate l'incremento degli addetti è rappresentativo di un'espansione ulteriore del terziario, nelle aree tuttora emarginate si vive ancora il tempo di «attesa», caratterizzato dall'espulsione graduale di attività a basso reddito (e conseguente contenuta diminuzione di addetti). Ricordando inoltre che nello stesso decennio è uscita dalla Z.C.A. (e quasi esclusivamente dalle sue aree degradate) una popolazione di 21.000 residenti, si ha la conferma del processo di terziarizzazione in atto.

Analoga conferma ci viene fornita dai valori dell'indice di terziarizzazione ⁽¹⁰⁾ che, al 1971, nella Z.C.A. assume il valore medio di 0,74, in alcune zone più degradate scende fino a 0,42, nelle zone non degradate sale a valori altissimi (fino a 2,2). Si può ancora osservare che nelle aree più degradate è maggiore il numero di unità locali con basso numero di addetti (1 o 2), a conferma che la conduzione delle aziende è di tipo familiare e che il loro reddito è comunque basso.

Un ultimo aspetto di notevole rilievo correla l'uso abitativo nella Z.C.A. con le attività economiche ivi insediate. Indagando sugli spostamenti casa-lavoro si è constatato che ben il 47,2 % dei residenti attivi nella Z.C.A. ha il posto di lavoro nella Z.C.A. stessa. È questa una situazione privilegiata, di particolare equilibrio tra luogo di residenza e luogo di lavoro, specie se confrontata con la situazione della struttura urbana torinese, caratterizzata da movimenti pendolari anche lunghi che coinvolgono quotidianamente ingenti masse di popolazione.

Probabilmente non esiste altrove, in Torino, situazione analoga che, al di là del semplice « abbreviamento » del percorso casa-lavoro, consente e quindi sottintende una ricca serie di relazioni economiche e sociali che altrimenti non sarebbe possibile neppure ipotizzare.

Della restante popolazione attiva residente nella Z.C.A. il 42,3 % si muove verso il restante territorio comunale (di questa la massima parte verso la Fiat Mirafiori), il restante 10,5 % verso altri territori comunali ⁽¹¹⁾.

Infine, esaminiamo i rapporti tra i prezzi delle abitazioni, il loro degrado e i redditi degli utenti nella Z.C.A. Nelle aree più degradate, in fabbricati fortemente obsoleti i prezzi dei fitti al '74 non scendevano al di sotto delle 20.000 lire per camera. Ciò significa che, già prima della crisi, per le famiglie numerose di classi a basso reddito (proletariato e sottoproletariato) anche un affitto in case fortemente degradate incideva notevolmente sul salario.

Da indagini dirette, è risultato che nel 1970 per redditi crescenti l'affitto incideva con percentuali decrescenti secondo questi rapporti:

- per un reddito fino a 85.000 lire, incidenza dell'affitto del 32 %;
- per un reddito di 85-113.000 lire, incidenza dell'affitto del 27 %;
- per un reddito di 113-170.000 lire, incidenza dell'affitto del 21 %;

⁽¹⁰⁾ L'indice di terziarizzazione è il rapporto tra il numero di addetti alle attività economiche di una determinata area urbana e la quantità di popolazione residente nella stessa area.

⁽¹¹⁾ Tutti i dati citati nel capitolo « La Zona Centrale Aulica e il territorio comunale » e successivi alla nota (6), e nel capitolo « Il degrado nella Zona Centrale Aulica », fino alla presente nota (11), sono desunti da: B. ABBATE, cit.

- per un reddito di 170-227.000 lire, incidenza dell'affitto del 18 %;
- per un reddito di 227-341.000 lire, incidenza dell'affitto del 15 %;
- per un reddito oltre 341.000 lire, incidenza dell'affitto del 12 %.

Ciò consente di affermare, come d'altronde già è stato dimostrato da voce ben più autorevole ⁽¹²⁾, che l'affitto colpisce gli utenti operando come un'imposta fortemente regressiva sul reddito.

È certamente questo uno dei motivi per cui le lotte urbane sociali traggono origine dalle condizioni reali di vita nelle aree degradate, attorno al problema della casa, e rivendicano più corretti rapporti tra affitto e salario.

II. ANALISI E PROPOSTE OPERATIVE PER LA GESTIONE URBANA NELLA Z.C.A.

Le operazioni compiute.

È stato fin qui tracciato un sommario quadro descrittivo della realtà urbana presente nella Z.C.A.. I giudizi complessivi, le scelte di metodo, le informazioni in esso contenute sono state elaborate all'interno di una più complessa ed approfondita operazione condotta da un gruppo di ricerca costituitosi nel 1971, su incarico dell'Amministrazione Comunale di Torino, in vista dell'attuazione del programma generale di pianificazione urbanistica.

Con deliberazione del Consiglio Comunale del 27 luglio 1971, l'Amministrazione decideva di procedere per il centro storico torinese alla « predisposizione di documenti specifici a livello di strumenti urbanistici quadro » ed, insieme, alla progettazione di piani particolareggiati di esecuzione mediante i quali « affrontare i problemi di assetto di talune zone di urgente intervento » ⁽¹³⁾.

A tal fine costituiva tre gruppi di studio e progettazione:

- un gruppo di 4 esperti, con il compito di predisporre il « piano quadro » per il centro storico;
- un gruppo di 6 capi di gruppi di progettazione, con il duplice compito di collaborare con il gruppo di esperti per l'elaborazione del « piano quadro » e di presiedere al coordinamento ed alla progettazione di 6 piani particolareggiati per il centro storico;
- infine 6 gruppi composti ciascuno da 3 pro-

⁽¹²⁾ Vedi: B. SECCHI, *Analisi del fabbisogno abitativo in Italia*, in « ANCSA, Bollettino di Informazioni », n. 8, Genova, febbraio 1976.

⁽¹³⁾ Vedi: Città di Torino. Deliberazione della Giunta Municipale in data 23 luglio 1971, approvata dal C.C. il 27 luglio 1971.

fessionisti, da affiancare ai 6 capi-gruppo per la progettazione dei piani particolareggiati ⁽¹⁴⁾.

Lo schema organizzativo prefigurato nella delibera ipotizzava quindi un rapporto collaborativo che collegasse verticalmente tutti i livelli, realizzando nel gruppo dei 6 la cerniera centrale.

Nei fatti, la collaborazione tra il gruppo di esperti ed il gruppo dei 6 non ha avuto modo di esprimersi concretamente: il gruppo di esperti ha infatti prodotto studi ed elaborazioni completamente autonomi, senza dar seguito in alcun modo agli indirizzi collaborativi stabiliti nella deliberazione ⁽¹⁵⁾.

Pertanto, il gruppo dei 6 convenne con l'Amministrazione che la ipotizzata connessione sarebbe stata sostituita con ricerche parallele, da svolgersi autonomamente secondo una prospettiva di approccio analitico-propositivo, a partire dalla realtà politica, sociale, economica, funzionale, fisica del Centro storico valutata nell'ambito urbano.

I risultati dei lavori del gruppo dei 6 sono raccolti in un rapporto dal titolo: «*La gestione urbana nella Zona Centrale Aulica di P.R.G.C. Analisi e proposte operative*».

Si è ritenuto essenziale iniziare la ricerca tentando una definizione degli obiettivi del processo di riabilitazione urbana nella Z.C.A. attraverso una serie di operazioni di lettura, di analisi, di confronto dei documenti programmatici prodotti dall'Amministrazione Comunale.

È quindi seguita un'analisi delle decisioni operative necessarie, in termini di stretta coerenza, a realizzare gli obiettivi così individuati nei confronti di una coerente politica urbanistica per la Z.C.A.

È stata poi affrontata un'accurata analisi della realtà urbana presente nella Z.C.A., con lo scopo duplice di fornire, in quanto possibile, una verifica di congruità tra gli obiettivi di riabilitazione urbana precedentemente definiti e le reali condizioni della Z.C.A., e di raccogliere elementi conoscitivi puntuali, essenziali per la successiva operazione di

progetto dei 6 piani particolareggiati. L'analisi è stata condotta seguendo le indicazioni metodologiche contenute in un modello interpretativo dei processi di trasformazione dei fenomeni urbani, appositamente applicato alla Z.C.A.; in coerenza con il modello sono stati scelti come fattori fondamentali di ricerca: la struttura demografica e le condizioni socio-economiche della popolazione, lo stato delle abitazioni, i rapporti esistenti tra i due settori precedenti, la dotazione di servizi, la struttura delle attività, i rapporti tra le condizioni socio-economiche della popolazione e la struttura delle attività, le omogeneità storico-ambientali ⁽¹⁶⁾.

La conferma, fornita dai risultati complessivi dell'analisi urbana, della congruità degli obiettivi programmatici dell'Amministrazione Comunale con le situazioni reali nella Z.C.A., ha consentito di articolare una ipotesi metodologico-propositiva in cui viene configurato un processo complessivo di pianificazione, orientato alla riabilitazione urbana della Z.C.A. Il processo individuato non mira ad un assetto finale fisicamente predeterminato, ma piuttosto al raggiungimento degli obiettivi gradualmente riconosciuti dal sistema sociale attraverso modi articolati di rappresentanza e di dibattito.

Lo strumento di questo processo, che coinvolge ed orienta l'azione di tutti gli operatori agenti nel campo, è stato individuato nel piano, inteso come sistema normativo aperto che dal gruppo dei 6 è stato chiamato il «codice di pianificazione» per la Z.C.A.

Processo e strumento scelti scartano quindi l'ipotesi metodologica ed operativa tradizionale del piano-disegno di cui sono ormai comprovati l'insufficienza e i limiti, determinati dall'essere di fatto il piano-disegno esclusivamente capace di controllo passivo, di regolamentazione e di vincolo.

Si ritiene invece che, quando un'Amministrazione pubblica, comunale o regionale, ha ferma intenzione politica di guidare la trasformazione del territorio e della città (e quindi anche l'uso delle preesistenze urbane) secondo obiettivi di interesse sociale, sia indispensabile (pena l'incongruenza tra fini e mezzi e quindi la inoperabilità del processo) adottare strumenti di tipo gestionale, non di tipo vincolistico. Strumenti che consentano di seguire in modo flessibile ed articolato le progressive trasformazioni degli obiettivi stessi, non strumenti che irrigidiscano le decisioni nei momenti più delicati della loro formazione entro gli schemi

⁽¹⁴⁾ Il gruppo di esperti era costituito da: A. Cavallari Murat, U. Chierici, S. Lombardini, M. Passanti.

I 6 gruppi di progettazione erano costituiti da:

per il P.P. n. 1: V. Borasi capo gruppo, G. Baldizzone, P. G. Bardelli, M. Rovere;

per il P.P. n. 2: G. P. Zuccotti capo gruppo, C. Costantini, U. Veglia, C. Vinardi;

per il P.P. n. 3: G. Abbate capo gruppo, M. Ceppi, E. Desideri, P. Fabbri;

per il P.P. n. 4: A. Bruno capo gruppo, D. Bagliani, R. Pagliero, P. Trisciunglio;

per il P.P. n. 5: F. Corsico capo gruppo, C. Carbone, L. Falco, E. Matassi;

per il P.P. n. 6: G. F. Fasana capo gruppo, P. F. Bassano, S. Coppo, A. Panizza.

⁽¹⁵⁾ I lavori del gruppo di esperti si sono conclusi con una serie di relazioni redatte singolarmente da ciascuno di essi, senza dar luogo alla prevista predisposizione di strumenti urbanistici quadro.

⁽¹⁶⁾ L'analisi è stata condotta mediante una elaborazione coordinata di dati-base tratti essenzialmente dai risultati dei 9°, 10°, 11° Censimenti generali della popolazione, e dei 4° e 5° Censimenti dell'Industria e Commercio. L'elaborazione è strutturata in tabelle operative, tavole di mappizzazione ed analisi critiche riunite in gruppi e singolarmente riferite a sezioni particolari del fenomeno indagato.

Il ricorso sistematico a valutazioni percentuali ed alla loro mappizzazione consente una più agevole lettura d'insieme ed una prima approssimata correlazione tra i fenomeni elementari; tale lettura può, parzialmente, compensare la carenza di incroci tra i dati-base, che non hanno potuto essere effettuati nel programma di elaborazione elettronica.

di rappresentazione dello stato fisico finale complessivo. Il piano di gestione quindi (il piano-processo), non il piano fisico.

Su questa linea metodologica e politica, è stato proposto all'Amministrazione Comunale il «codice di pianificazione», che assume così il ruolo di quadro di riferimento di tutto il processo di gestione per la riabilitazione in senso sociale della Z.C.A.

Il «codice di pianificazione» pone come condizione necessaria e fondamentale la decisione dell'Amministrazione Comunale di porsi quale operatore prioritario della trasformazione, secondo un processo di continuo articolato intervento attivo nel quale agiscano tutte le forze del campo, anche quelle oggi escluse: politiche, economiche, sociali, tecniche, culturali.

Perciò al primo livello normativo, di grande responsabilità politica, il codice investe le finalità complessive, gli obiettivi di politica urbana e i programmi specifici che l'Amministrazione Comunale intende condurre nella Z.C.A., e che esso deve pertanto rendere espliciti e verificare a tutti i livelli politici e sociali. Ad un secondo livello normativo, di organizzazione dei servizi tecnici, amministrativi, finanziari, si propone il sistema operativo tecnico della gestione pubblica, che richiede una strumentazione di grande impegno.

Ad un terzo livello normativo si considerano le condizioni complessive di coerenza degli interventi, che investono gli aspetti fondamentali della trasformazione urbana (consistenza immobiliare, sistema dei flussi e degli usi, sistemi proprietario-giuridico-fiscale, utenti, operatori, risorse).

Ad un quarto livello normativo si considerano le condizioni dirette di comportamento degli operatori (definizioni, disposizioni vigenti, procedure, norme di intervento, normativa ecologica).

Alcune valutazioni.

Tentiamo una breve riflessione sugli aspetti e sui significati di questa prima parte delle nostre ricerche metodologiche e progettuali per la Z.C.A.

Emergono due tipi di valutazioni: alcune negative, o per lo meno critiche; altre positive, anche se parzialmente. Tra le prime, va certamente ricordata la più volte riscontrata impossibilità di intraprendere e sviluppare concretamente le necessarie correlazioni con ipotesi programmatiche, programmi, progetti in corso posti a scale territoriali superiori, ai vari livelli urbani metropolitani regionali. Ciò sia per carenza reale di programmazione ai diversi livelli, sia per inesistenza o non corretto funzionamento dei canali di informazione tra i vari enti e gruppi incaricati dell'elaborazione di programmi e progetti. I risultati del nostro lavoro denunciano queste condizioni attraverso alcuni evidenti limiti e carenze ad esse imputabili, anche se tutta l'impostazione della ricerca tende a «recuperare» continui agganci (ma costruiti dall'interno) alle dimensioni territoriali superiori, spe-

cialmente attraverso una costante verifica di generalizzabilità degli assunti scelti.

Un altro aspetto negativo sta nel divario tra la inizialmente dichiarata finalizzazione dei risultati della ricerca alla formazione del «piano quadro» della Z.C.A. e, viceversa, l'uso reale che di essi si è fatto.

Inizialmente era stato dichiarato infatti da parte dell'Amministrazione che gli studi avrebbero informato la politica di trasformazione di tutta la Z.C.A.; anche se una lettura attenta e critica della stessa deliberazione avrebbe consentito di riconoscere nel programma per il piano-quadro una insufficiente «fattibilità». Di fatto, l'operazione «piano quadro» è ridotta, al livello delle afferenti competenze, ad alcuni contributi isolati di analisi e generiche proposte.

Un ultimo elemento con segno negativo emerge dalla valutazione complessiva: il ruolo ricoperto dai tecnici nei confronti della committenza politica e dell'utenza reale interessata alla trasformazione alternativa della Z.C.A. L'operazione è stata condotta essenzialmente dal gruppo dei 6, al proprio livello tecnico, con insufficienti rapporti a livello politico con l'Amministrazione e nessun rapporto diretto con le forze direttamente rappresentative dell'utenza. È un rischio che si presenta troppo spesso ai tecnici e che il gruppo ha corso coscientemente, sopperendo alle carenze riscontrate con informazioni, contatti e verifiche informali, a livello personale. Si è realizzata, ancora una volta, una condizione di supplenza dei tecnici rispetto all'elaborazione politica, secondo quello schema di lavoro, se si vuole «tradizionale», che senza una continua verifica rischia, ed è successo anche in questa occasione, di produrre il proprio contributo su presupposti politicamente non verificati e soprattutto non determinati da scelte di matrice adeguata.

Tra le valutazioni positive ricordiamo brevemente il contributo effettivo che la ricerca effettuata dal gruppo dei 6 ha fornito alla progettazione dei 6 piani particolareggiati che, in carenza di questo apporto, si sarebbe dimostrata operazione totalmente alienata dalla realtà globale della Z.C.A.; e l'apporto pure positivo che una trattazione approfondita ed impegnata dei problemi dell'intervento nelle aree degradate ha fornito a favore dell'affermazione di una linea di approccio politico, tecnico, culturale allineata con le più valide indicazioni maturate in questi ultimi anni.

Questo apporto ha contribuito al definitivo superamento dell'ottica del «condizionamento culturale ambientale», superamento che va inteso non come disconoscimento dell'esistenza e dell'importanza degli aspetti storici, culturali, ambientali nelle preesistenze, ma come chiara coscienza che essi non possono essere considerati il nucleo prioritario degli obiettivi della politica urbana della riabilitazione. Le conseguenze sul piano programmatico e progettuale sono immediate: la riabilitazione sociale delle preesistenze non si può ottenere usando come strumento la sola progettazione fisica, anche se culturalmente ineccepibile, ma sol-

tanto con programmi e piani di gestione che interessino tutti i livelli ed aspetti del reale processo di trasformazione urbana.

III. I 6 PIANI PARTICOLAREGGIATI PER LA ZONA CENTRALE AULICA.

Gli obiettivi politici.

La seconda fase della nostra ricerca ⁽¹⁷⁾ ha inizio nel maggio 1974 con una comunicazione dell'Amministrazione Comunale nella persona dell'Assessore dell'Urbanistica Annibale Carli, con la quale si afferma la sostanziale approvazione delle proposte contenute nel rapporto elaborato dai 6 per la Z.C.A., giudicate congruenti con le linee politiche tracciate dall'Amministrazione stessa.

La lettera contiene inoltre chiare indicazioni circa gli obiettivi di politica urbana da realizzare attraverso i 6 piani particolareggiati, obiettivi riscontrabili del resto già nelle indicazioni fornite dai 6 capi gruppo attraverso il loro rapporto sulla gestione urbana nella Z.C.A. Essi sono sostanzialmente:

a) l'inserimento dei nuclei di edilizia economica e popolare mediante piani *ex lege* 167, ed il soddisfacimento della domanda abitativa per popolazioni in particolari condizioni sociali (studenti, anziani, lavoratori soli);

b) la qualificazione delle condizioni urbanistiche ed edilizie del tessuto urbano, da ottenere con il ricupero qualitativo e quantitativo di servizi sociali secondo i livelli previsti dal decreto ministeriale 1444/1968;

(questo primo pacchetto di obiettivi significa sostanzialmente la conferma e il ripristino della presenza delle classi a basso reddito nelle aree di «centro storico» dei 6 piani particolareggiati, in condizioni abitative complessive, cioè casa e servizi sociali, qualitativamente accettabili: il problema della casa inteso come servizio pubblico, nel suo intero e quindi complesso proporsi);

c) la formazione di nuclei produttivi artigianali e commerciali esclusivamente in applicazione della legge 865/1971, cioè la conferma e il ripristino delle attività a basso reddito già emarginate o di possibile espulsione (artigianato e commercio minuto) e dei servizi sociali (mense, asili nido, ecc.), connessi con le stesse attività produttive (conseguenza fondamentale è, almeno, il contenimento ed, anzi, la inversione di tendenza del processo di espansione delle attività direzionali centrali, cioè della terziarizzazione nel centro storico.

⁽¹⁷⁾ I piani particolareggiati (vedi nota 8) sono stati eseguiti da 6 gruppi di quattro persone (vedi nota 14); i 6 capi gruppo con continuità e tutti gli altri 18 membri con incontri a tempi programmati hanno garantito un coordinamento complessivo di tutte le operazioni. I 6 piani, pertanto, a livello metodologico ed a livello di contenuti (ovviamente non di soluzioni particolari), sono assolutamente omogenei. L'omogeneità è stata conservata in tutte le operazioni a partire dai metodi dell'approccio analitico fino alla simbologia delle tavole di disegno.

In realtà la lettera contiene poi un nucleo particolare di indicazioni contraddittorie con questo programma: si riconferma infatti l'esigenza di risolvere in sito, cioè nella Z.C.A., i problemi di ristrutturazione degli uffici giudiziari e di completamento delle strutture universitarie, sostanzialmente negando così, almeno nelle aree interessate, a scapito della popolazione residenziale, la volontà complessiva di diminuire la terziarizzazione. Ed anche il tentativo di giustificare l'operazione, sottolineando che le attività da insediare sono comunque «servizi pubblici», è discutibile: Tribunale ed università sono servizi a forte grado di centralità, che accentuano la congestione urbana della zona e per l'insediamento dei quali, nel caso in esame, è necessario allontanare definitivamente più di mille residenti);

d) la verifica dei costi e dei modi per l'acquisizione degli immobili necessari alle operazioni di riabilitazione, secondo la legge 865/1971 (cioè l'indicazione positiva ad usare l'esproprio per realizzare condizioni sociali accettabili);

e) la verifica delle condizioni alle quali l'intervento privato, di cui si afferma l'importanza, dovrà sottostare nella realizzazione dei piani particolareggiati, affinché pur nelle proprie iniziative di profitto d'impresa risulti compatibile con gli obiettivi generali di politica sociale sopra esposti.

f) il riconoscimento del ruolo prioritario dell'amministrazione nella gestione complessiva dei piani particolareggiati nei suoi due aspetti fondamentali: come promotrice dell'intero processo di riabilitazione, come diretta esecutrice di alcuni fra gli interventi necessari.

A questi obiettivi, chiaramente esposti e politicamente qualificanti, sono state informate tutte le operazioni successive.

Il processo di progettazione previsto per verificare che i piani particolareggiati rispondessero a questi obiettivi proponeva tre momenti: dapprima un momento tecnico per l'elaborazione di progetti secondo ipotesi alternative di destinazione e di intervento, quindi un momento politico col giudizio dell'amministrazione comunale e la scelta tra le alternative proposte, infine un ulteriore momento tecnico per l'elaborazione dei progetti dei piani particolareggiati esecutivi secondo le norme di legge.

La prima fase progettuale.

La prima fase progettuale è stata organizzata in tre tempi successivi: il metodo di approccio conoscitivo e le indagini conoscitive, il metodo di approccio progettuale, il progetto degli interventi secondo ipotesi alternative. È corretto precisare che l'esposizione seguente situa le sequenze in un'organizzazione logica certamente non del tutto corrispondente alla successione delle operazioni, di fatto seguita durante la progettazione. È noto che nel processo progettuale i momenti analitici e quelli propositivi si legano in una serie continua

di operazioni cicliche che hanno innumerevoli retroazioni; quindi la loro descrizione non si presta facilmente ad una così scarna semplificazione.

Basti ricordare, però, che tutte le fasi qui menzionate sono state percorse più di una volta in modo ciclico, partendo dalle analisi fino ad arrivare ad una soluzione provvisoria del progetto, e così via, secondo successive approssimazioni.

Il metodo di approccio conoscitivo.

Si è ritenuto di orientare tutte le operazioni conoscitive specifiche sulla realtà verso due aspetti fondamentali: la progettazione della trasformazione dello stato di fatto nelle 6 aree di P.P.E.; la possibilità di confronto fra lo stato di fatto e le proposte progettuali, al fine di poter verificare correttamente quantità, qualità e assetti delle modificazioni previste.

È un atteggiamento conoscitivo strettamente finalizzato, che scarta, già a livello di metodo, l'indagine informativa fine a se stessa, che suole dirsi «neutrale», ma che tale in effetti non è.

Noi sappiamo, perché è questa l'ipotesi, che attraverso il progetto dobbiamo poter trasformare la realtà attuale in modo intenzionato. Fino ad ora la realtà urbana si è trasformata seguendo le «leggi di mercato»: compito di questi piani è far sì che la trasformazione non avvenga più attraverso il profitto proprio delle leggi di mercato, ma attraverso un impegno diretto dell'amministrazione alla riabilitazione a fini sociali. Se riteniamo che il progetto deve realizzare questi scopi, è indispensabile riconoscere quali sono i fattori che giocano nella trasformazione secondo le leggi di mercato, e su questi fattori operare attraverso la progettazione: se ciò non avvenisse, il tipo di operazione che faremmo non riuscirebbe certo a governare la trasformazione urbana.

Se ne deduce che questi fattori dovranno essere indagati per riconoscere quel è il loro tipo di comportamento. Dall'analisi delle indicazioni politiche, cioè degli obiettivi, viene perciò dedotto il quadro delle «variabili strategiche», cioè di quelle variabili che sono insite nella struttura della realtà e che sono in grado (se modificate intenzionalmente) di produrre processi di trasformazione atti a realizzare gli obiettivi proposti.

In sostanza, esse sono rappresentative dei fattori reali che stanno alla base di ogni trasformazione urbana in regime di libero mercato: solo operando su queste variabili è possibile, quindi, condizionare all'interesse pubblico i programmi di intervento, sia con l'azione diretta, sia con la partecipazione condizionata dell'iniziativa privata.

Le variabili strategiche riconosciute come fondamentali formano un quadro così composto: le consistenze immobiliari, compresa la struttura della proprietà immobiliare; lo stato delle consistenze immobiliari, cioè i diversi livelli di degrado; gli usi in atto, cioè le attività che attualmente occupano i fabbricati e le aree interessate alla progettazione; i valori economici delle consistenze immobiliari. Su queste variabili, che vengo-

no considerate fondamentali in quanto concretamente intervengono nella trasformazione della consistenza fisica degli immobili e del loro uso, si sono compiute analisi prioritarie.

Non compaiono nel quadro delle analisi prioritarie operazioni di indagine riferite ad alcuni caratteri che, in altri tipi di approccio, sono considerate rilevanti e quindi da analizzare necessariamente. Ci riferiamo essenzialmente ai caratteri culturali ambientali, alla struttura sociale, al bilancio degli standards urbanistici esistenti.

Non si vuole, con ciò, affermare che analisi in questi settori non siano da farsi (di fatto sono state eseguite), ma solo chiarire che non sono da farsi a titolo prioritario.

Per quanto concerne i caratteri culturali-ambientali non si disconosce la rilevanza del loro significato: sono infatti state eseguite con la dovuta attenzione analisi delle qualità culturali, acquisendo i risultati degli studi del gruppo dell'Istituto di Architettura tecnica della Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Torino, studi che hanno fornito i supporti sui quali è stato operato un aggiornamento a tutt'oggi della situazione delle consistenze culturali e ambientali. Si riafferma però la convinzione che la loro tutela non può essere assunta come fattore prioritario delle scelte progettuali, perché la riabilitazione della qualità sociale delle preesistenze degradate deve costituire l'obiettivo prioritario dei P.P.E.

Comunque, come meglio si vedrà più avanti, nella progettazione è stato adottato un comportamento che, calandosi nel tessuto insediativo e scontrandosi con consistenze culturali da tutelare, prevede tipi specifici di interventi commisurati alla qualità dei valori culturali presenti, senza compromettere la coerenza complessiva del progetto rispetto alle scelte politiche.

Per quanto concerne l'analisi della struttura sociale presente nelle aree soggette a P.P.E., ricordiamo che essa è stata condotta in modo approfondito nella prima fase della ricerca, estesa a tutta la popolazione della Z.C.A. e già finalizzata a costituire supporto conoscitivo per la progettazione dei piani particolareggiati. A noi pare che questa sia la scala giusta di analisi, non quella dell'isolato o del gruppo di isolati, specie se si considera che il piano particolareggiato non scende ad individuare scelte edilizie tipologiche e dimensionali degli alloggi. Peraltro le scelte politiche, confortate proprio dall'analisi complessiva della Z.C.A., hanno esplicitamente definito la composizione socio-economica della popolazione «finale» delle aree urbane riqualficate con l'attuazione dei P.P.E.

A meno che non si pensi di ipotizzare un assurdo progetto di microassetto sociale, che ammette come unica ipotesi di lavoro una trasformazione disciplinata e ovviamente autoritaria delle composizioni sociali stesse.

Infine, il bilancio degli standards urbanistici attualmente esistenti nei piani particolareggiati, (cioè la verifica dello scarto tra la domanda di ser-

vizi e l'offerta reale che i servizi esistenti entro i sei piani particolareggiati sono oggi in grado di fornire) è improponibile. Si ritiene infatti che esso non abbia nessun significato se eseguito alla dimensione di piano particolareggiato esecutivo. Un bilancio corretto dovrebbe essere esteso a tutta la Z.C.A. ed alle aree ad essa marginali perlomeno; ma sarebbe comunque inutile come riferimento progettuale. Sarebbe infatti impossibile individuare entro tale bilancio la quota parte di standards riferibile alla popolazione complessivamente insediata nelle sei aree di P.P.E.; e sarebbe comunque velleitario effettuare un bilancio complessivo di servizi per la Z.C.A. per mancanza di un'attendibile valutazione della popolazione insediabile a ristrutturazione ultimata. Per questo motivo non sono state affrontate analisi particolari sugli standards urbanistici per le singole aree di piano particolareggiato. Ma, poiché la riqualificazione sociale passa necessariamente attraverso un'adeguata dotazione di servizi sociali, questo problema sarà affrontato e risolto nell'ambito dell'approccio metodologico progettuale secondo un criterio specifico che rappresenta uno dei nodi centrali della progettazione dei 6 piani particolareggiati.

Il metodo di approccio progettuale.

Tentiamo una definizione metodologica del caso in esame. Esiste un processo complesso (il processo di trasformazione urbana nella zona centrale) che non riesce a produrre gli scopi, a realizzare gli obiettivi richiesti dai suoi utenti: non riesce a produrli per carenza di prestazioni che il processo (questa serie di elementi continuamente modificanti) nelle condizioni attuali può fornire. Le prestazioni sono insufficienti perché i requisiti di ciascun elemento del processo non sono adatti, consoni. Al fine di recuperare agli scopi richiesti il processo complessivo, è indispensabile modificare i requisiti, affinché essi diano prestazioni sufficienti che consentano di realizzare gli scopi richiesti, cioè gli obiettivi.

È questo, in sostanza, lo schema di trasformazione di un processo. Individuati gli scopi (nella lettera di Annibale Carli, l'Assessore all'Urbanistica, gli scopi sono chiaramente individuati e precisati come obiettivi fondamentali), riconosciute le prestazioni carenti (dall'analisi della situazione attuale emergono le carenze delle prestazioni), è necessario modificare in modo finalizzato i requisiti. È ciò che può e deve avvenire mediante il progetto di piano particolareggiato. Tutto ciò che significa? Che, essendo un progetto di trasformazione di un processo attraverso un processo, il progetto di piano particolareggiato non può essere solamente e non tanto un progetto dello stato finale fisico, ma piuttosto il progetto di un processo di gestione per la trasformazione intenzionata dell'attuale assetto urbano complessivo; deve quindi interessare per la sua riabilitazione le caratteristiche fisiche, sociali, economiche, culturali.

Le prestazioni da ricondurre almeno a suffi-

cienza saranno tutte quelle comprese nel processo, i requisiti a cui riferire la progettazione dovranno riuscire a condizionarla in ogni aspetto presente nel processo. La progettazione risulta così essere un'operazione che tende a riprodurre nel processo situazioni che consentono di realizzare gli scopi previsti.

Questo, l'aspetto metodologico alla base del tipo di approccio progettuale scelto.

Entro tale quadro, in coerenza con esso, sono stati individuati tre gruppi di operazioni necessarie: una serie di verifiche di validità e di compatibilità; la definizione delle condizioni a cui deve necessariamente rifarsi la progettazione; la progettazione di soluzioni alternative dell'intervento sulla realtà fisica, economica e sociale delle aree soggette a P.P.E.

Le verifiche di validità e di compatibilità sono avvenute tramite specifiche analisi per ciascun settore di verifica; i settori verificati sono sette. Esaminandoli partitamente risulteranno evidenti anche le motivazioni che giustificano la loro esecuzione.

— Analisi delle possibili scelte per una struttura tecnico-giuridica da assumere per i piani particolareggiati, contemporaneamente finalizzata agli obiettivi e compatibile con il quadro legislativo vigente. Si è riproposto qui il significato da dare al piano particolareggiato (piano di gestione) e si è verificato che questo tipo di impostazione è compatibile con il quadro legislativo vigente.

— Analisi della possibilità di insediamento dei nuclei di edilizia popolare e di abitazioni speciali nel piano particolareggiato esecutivo. Attraverso un'analisi delle situazioni legali attualmente esistenti, si è individuata la possibilità di inserire legittimamente l'edilizia economico-popolare all'interno dei piani particolareggiati secondo due ipotesi, una con fondamenti giuridici incontestati, un'altra con caratteristiche di proponibilità, ma che non ha ancora avuto nessuna verifica giurisprudenziale.

— Analisi delle condizioni per il recupero qualitativo e quantitativo degli « standards urbanistici ». È questo uno dei nodi fondamentali: si tratta di verificare a quali condizioni all'interno di aree densamente costruite, come quelle della Z.C.A., si possono inserire standards urbanistici secondo le prescrizioni del decreto 1444/1968, che prevede come minimo inderogabile per le zone di tipo A, 9 mq. di servizi per abitante (salvo dimostrazione di indisponibilità della superficie).

È stato riconosciuto che nelle sei aree dei piani particolareggiati non è possibile fare una verifica degli standards urbanistici complessivi, neanche a livello progettuale, così come non era possibile a livello di analisi: infatti, tutta una serie di standards urbanistici residenziali a partire dalla scuola dell'obbligo, non sono riferibili ad aree territoriali ed a quantità di popolazione di dimensioni così ridotte quali quelle proprie dei piani particolareggiati. È stata quindi individuata una suddivisione degli standards urbanistici in due livelli. Sono stati definiti standards di primo livello i parcheggi

residenziali, gli asili-nido, le scuole materne, le funzioni sociali sanitarie elementari, i giochi per i bimbi, il verde « alla porta di casa ». Per questi standards è stata riconosciuta l'esigenza di individuare e di risolvere aspetti quantitativi e qualitativi in ciascuno dei piani particolareggiati. Sono stati definiti standards di secondo livello la scuola dell'obbligo, il mercato di quartiere, gli impianti sportivi, gli impianti religiosi parrocchiali, le delegazioni comunali, i centri sociali, e così di seguito fino al completamento dell'elenco delle opere di urbanizzazione secondaria indicate nella legge 847. Essi non sono stati considerati suscettibili di un bilancio completo all'interno delle zone dei piani particolareggiati: in effetti ciò risulta praticamente impossibile; comunque, ogni qualvolta si è riconosciuto che aree o fabbricati avessero condizioni tipologiche, organizzative, localizzative valide per l'inserimento di standards urbanistici di secondo livello, è stato programmaticamente adottato un criterio di salvaguardia, anche se non è possibile allo stato dell'organizzazione degli strumenti urbanistici attuali stabilire quale servizio è più opportuno prevedere per ciascun immobile così vincolato. È un criterio cautelativo applicato per tutti quegli immobili ritenuti tipologicamente adatti, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, a risolvere alcuni tra gli standards urbanistici del secondo livello. Per gli standards urbanistici di primo livello sono stati assicurati, comunque, almeno 6 mq. per abitante, calcolati non soltanto sul suolo (cioè mq. di superficie fondiaria) ma in parte sul suolo ed in parte sui singoli piani di pavimento (cioè mq. di superficie utile), per consentire l'inserimento, in modo articolato e frammisto, degli standards urbanistici in tutti i piani dei fabbricati esistenti, o nelle aree libere o liberabili.

— Analisi delle possibilità di formazione di nuclei produttivi artigianali, commerciali, direzionali « di base », esclusivamente in applicazione della legge 865/1971. Si è verificata la possibilità di formare impianti di tale tipo confermando, ad esempio, anche destinazioni d'uso già esistenti, che vengono in questo modo « protette ». Infatti, attraverso la legge 865/1971 le operazioni di ristrutturazione di impianti artigianali e commerciali possono essere eseguite dall'Amministrazione Comunale o da altri enti pubblici, che cedono i locali ristrutturati in affitto, a termine, a iniziative singole o associate, con redditi bassi, anche già precedentemente insediate e quindi con il pericolo di essere espulse dal rinnovo urbano lasciato a libero mercato.

— Verifica dei costi di acquisizione di immobili in conformità alla legge 865/1971. È stato riconosciuto possibile ed auspicabile ottenere l'acquisizione degli immobili (o perlomeno prevedere nei piani particolareggiati la possibilità di acquisire suoli e fabbricati) attraverso la legge 865/1971 che stabilisce la possibilità di esproprio a prezzi particolarmente vantaggiosi.

Secondo le norme previste dalla legge ed appli-

cate dall'Ufficio Tecnico Erariale, le aree del centro storico di Torino possono essere espropriate con un indennizzo che varia da 2300 a 2800 lire al mq. È un onere sufficientemente modesto: per un isolato di circa 6000 mq. l'indennità di esproprio del suolo ammonterebbe così a 15.000.000 di lire.

Per la valutazione degli stabili, le norme di legge stabiliscono che sia valutata la sola consistenza edilizia, non considerando né il plus-valore di rendita fondiaria né il plus-valore di rendita di posizione.

Questa prescrizione consente di articolare gli indennizzi in funzione di due parametri fondamentali: la qualità tipologica e il livello di degrado dei fabbricati esistenti. I valori ufficiali di indennizzo non sono noti, in quanto, secondo l'Ufficio Tecnico Erariale, le operazioni di valutazione devono essere compiute caso per caso, con perizie apposite. Comunque si possono avanzare alcuni valori indicativi dell'indennità: essi oscillano da 6000 lire al metro cubo fino a 45.000 lire al metro cubo ed oltre, per fabbricati che hanno caratteristiche estreme opposte, sia per qualità tipologica che per degrado; il valore dell'indennità è sempre inversamente proporzionale al degrado e direttamente proporzionale alla qualità tipologica del fabbricato.

Sul piano di metodo, il problema dell'indeterminabilità dell'indennizzo è stato risolto introducendo i « moltiplicatori del valore minimo di indennizzo di espropriazione » che consentono di individuare il valore dell'indennizzo di un qualunque fabbricato quando sia precisato, una volta per tutte, il valore dell'indennizzo del fabbricato che ha minore qualità tipologica e maggior degrado. Infatti, moltiplicando per ciascuno dei moltiplicatori assegnati il valore minimo di indennizzo desunto da una perizia, si può ottenere tutta la gamma di valori di indennizzo relativi a tutti i fabbricati dei P.P.E.

— Condizioni di inserimento dell'iniziativa privata in termini compatibili con gli obiettivi prioritari. È stato svolto un discorso abbastanza complesso, in cui la convenzione è stata individuata come strumento fondamentale per la mediazione tra le richieste di profitto d'impresa dell'iniziativa privata e le finalità sociali dell'Amministrazione Comunale.

— Ruolo prioritario dell'Amministrazione per l'attuazione dei piani particolareggiati. È stato affermato in tutta chiarezza e necessità il ruolo « attivo » dell'Amministrazione ed è stato individuato anche un organigramma di rapporti tra l'Amministrazione Comunale, la partecipazione popolare, gli altri Enti Pubblici e l'iniziativa privata, al fine di gestire (tramite anche una finanziaria pubblica, di cui sono stati individuati i requisiti essenziali) l'acquisizione degli immobili, gli interventi diretti, gli interventi convenzionati.

Nel programma di progettazione, il secondo gruppo di operazioni riguarda la definizione delle condizioni a cui si deve riferire la progettazione. Il metodo introduce un codice di comportamento progettuale per garantire che le operazioni di pro-

gettazione siano tutte significative nei confronti degli obiettivi, individuino cioè in modo costante le soluzioni ammissibili ai fini di realizzare gli obiettivi previsti.

Il codice di comportamento precisa le condizioni alle quali la progettazione deve riferirsi nell'ipotizzare le trasformazioni.

L'adesione progettuale a tali condizioni dovrebbe garantire il raggiungimento di un livello valido di qualità urbana; dovrebbe anche consentire di definire gli usi ammessi e prescritti, di individuare le procedure di attuazione, di individuare gli operatori degli interventi, di definire i tipi di intervento edilizio.

Risulta qui evidente la differenza tra pianificazione disegnata e pianificazione gestionale. Mentre nei casi di progettazione tradizionale (il progetto-disegno) sarebbe stato sufficiente concordare i comportamenti di progettazione relativi agli aspetti fisici, nel caso specifico è stata riconosciuta l'esigenza che il codice di comportamento progettuale si riferisse a tutti gli aspetti della progettazione sopra ricordati, perché essi tutti si ritrovano puntualmente entro le decisioni di progetto, e compaiono in tutti gli elaborati di progetto (dalle tavole di analisi alle norme di attuazione) che costituiscono la documentazione ufficiale richiesta per i P.P.E.

Per il raggiungimento di una valida qualità urbana sono state considerate fondamentali tre condizioni:

- l'insediamento del più alto numero di abitanti, compatibile con la riqualificazione della consistenza edilizia;

- l'insediamento di determinate quantità di standards urbanistici di primo livello (inderogabili) e di secondo livello;

- il raggiungimento di determinati livelli minimi qualitativi edilizi ed ambientali.

Queste condizioni in molti casi reali possono presentarsi vicendevolmente conflittuali. Quindi non esiste soluzione ottima, ed è possibile individuare solo soluzioni soddisfacenti che sub-ottimizzano i risultati di richieste tra loro contrastanti, mediandone i caratteri. Perciò nella progettazione si sono compiute scelte di continua mediazione, alla ricerca di un equilibrio da verificare caso per caso, isolato per isolato, piano per piano, che consentisse di contenere i fattori di contrasto entro limiti comunque accettabili.

Altre condizioni di comportamento tenute nella progettazione per il raggiungimento di una valida qualità urbana risalgono tutte a quelle ricordate come fondamentali, e possono essere considerate modalità per la loro realizzazione. Interessano ancora tutti gli assetti fisici della trasformazione e stabiliscono criteri per le demolizioni, per la formazione di spazi interni agli isolati, per la pedonalizzazione pubblica di vie e cortili, per la localizzazione e l'aggregazione dei parcheggi e dei servizi annessi alle funzioni terziarie, per la scelta degli immobili su cui operare prevalentemente e prioritariamente, per la coesistenza di attività funzionali diverse, e così via.

La definizione degli usi ammessi e prescritti considera partitamente l'intervento pubblico e quello privato: per il primo individua destinazioni di tipo residenziale per lavoratori, studenti, persone anziane e per residenza temporanea, di tipo sociale per standards urbanistici e attrezzature di interesse pubblico; per il secondo individua possibilità e limiti di trasformazione degli usi attuali.

Anche per l'individuazione delle procedure di attuazione ammissibili è di massimo rilievo la distinzione tra iniziativa pubblica — cui sono demandate le procedure per l'attuazione di piani per l'edilizia popolare, di servizi sociali ed opere pubbliche, di piani di risanamento di iniziativa pubblica o convenzionata, di impianti artigianali e commerciali «protetti» — ed iniziativa privata, le cui procedure si riferiscono all'attuazione di interventi su immobili di proprietà privata, o, anche, nell'ambito di iniziative pubbliche.

Così per l'individuazione degli operatori, che sono elencati secondo le seguenti priorità: operatori pubblici per interventi prioritari, alla cui attuazione è subordinata ogni altra trasformazione; operatori pubblici per interventi non legati a specifiche priorità; operatori privati per interventi subordinati ad interventi prioritari; operatori privati per interventi senza vincoli di subordinazione.

Per la definizione dei tipi di intervento edilizio, le condizioni prescritte dal codice di comportamento progettuale sono organizzate secondo una serie di filtri ad «imbuto», a maglie sempre più fitte che progressivamente limitano in grado crescente tipo ed entità degli interventi ammessi: dalla «demolizione con ricostruzione» e dalla «nuova costruzione» alla «ristrutturazione», al «risanamento igienico-funzionale-tecnologico», al «restauro conservativo», alla «modificazione condizionata».

Le limitazioni poste all'intervento sono riferite specificamente ad alcuni caratteri chiaramente definiti, statici tipologici funzionali culturali igienici tecnologici. Si ottiene così una gamma di livelli di operabilità pressoché completa, che spazia da una libertà di scelta del tipo di intervento praticamente senza limitazioni, ad una rigida predefinita che tende a ridurre le scelte ad ambiti marginali, e ricca di tutte le posizioni intermedie. Le condizioni prescritte per la definizione dei tipi di intervento edilizio ammissibile operano anche in direzione della tutela dei caratteri ambientali affiancandosi ad alcuni criteri guida che, nel merito, sono presenti nelle Norme Tecniche di Attuazione dei P.P.E. ⁽¹⁸⁾: l'obbligo della verifica documen-

⁽¹⁸⁾ Nel quadro politico e metodologico adottato, le «Norme tecniche di attuazione» dei P.P.E. assumono importanza fondamentale. Vediamo di precisare perché. Se, come è stato già affermato, gli obiettivi prioritari dell'intervento si possono realizzare soltanto a condizione che gli strumenti urbanistici che li configurano abbiano contenuti tecnici e giuridici flessibili, adattabili alla continua evoluzione dei processi di pianificazione urbanistica, è necessario che i contenuti dei P.P.E. non prefigurino tanto immagini fisiche di assetto finale, ma si prestino invece ad una gestione aperta delle trasformazioni insediative (il piano processo contrapposto al piano disegnato). Ne consegue innanzitutto l'esigenza di un rapporto, diverso da quello tradi-

tata, puntuale ed analitica dei caratteri ambientali in sede di piano di lottizzazione e di progetto edilizio; la tutela delle fronti, degli androni, dei vani scala, dei porticati, delle gallerie, dei valori percettivi-ambientali in tutti gli interventi.

I risultati delle verifiche di validità e di compatibilità e le condizioni alle quali si deve riferire la progettazione delle trasformazioni (precisate nel codice di comportamento progettuale) si ritrovano calati in tutti i progetti per i P.P.E.; un loro esame approfondito, che in questa sede non è possibile effettuare, consentirebbe di constatare anche con quali diverse modalità e con quali esiti ciò sia avvenuto.

I progetti nelle soluzioni alternative.

Secondo gli obiettivi politici enunciati ed entro la struttura metodologica conoscitivo-progettuale descritta, sono nati i progetti per i P.P.E. nelle loro prime stesure. Ciascun progetto è stato elaborato secondo due alternative (il progetto per il P.P.E. n. 1 secondo tre alternative).

Nessuna delle alternative ha assunto ipotesi progettuali in contrasto con gli obiettivi prioritari individuati dall'Amministrazione; ciascuna invece ha proposto di raggiungere in ogni caso gli obiettivi prefissati ma in modo diverso ed anche in grado diverso. Le proposte progettuali si sono diversificate infatti: nella scelta dei rapporti quantitativi tra residenza, servizi, attività insediate; nella definizione dei rapporti tra tipi di intervento previsti; nelle organizzazioni volumetrico-architettoniche adottate; nella individuazione dei rapporti tra gli operatori pubblici e privati interessati alla trasformazione.

Poiché non è possibile dare qui dettagliate informazioni circa le diverse soluzioni adottate, può essere utile presentare un quadro riassuntivo dei dati più significativi tratti dai progetti e riferiti al

zionalmente adottato, tra « grafici » e « norme » del P.P.E. Infatti per conferire al P.P.E. efficacia normativa per il condizionamento dei comportamenti di tutti gli operatori coinvolti, oltre che per la definizione degli assetti fisici, è indispensabile accentuare l'interesse per i contenuti gestionali esprimibili essenzialmente mediante « norme tecniche di attuazione » e ridurre i contenuti grafici, espressi nelle « tavole » alla sola definizione di ambiti di variabilità, fisici e giuridici, delle trasformazioni, demandando a momenti successivi, ed entro operazioni progettuali eseguite alle scale ad esse pertinenti (i piani di lottizzazione, i progetti edilizi) la definizione analitica di tutte le caratteristiche fisiche. Esse infatti possono essere precisate soltanto quando è possibile riconoscere correttamente tutte le variabili di tipo sociale, funzionale, organizzativo, tecnico, tecnologico, architettonico, ambientale, economico, ecc., che entrano in gioco nella definizione stessa. Questo orientamento, adottato dopo una motivata verifica analitica di compatibilità con il quadro legislativo vigente in materia (legge urbanistica del 1942, n. 1150, e successive circolari ministeriali; legge 765/1967; ed altre disposizioni minori) può essere forse indicato come interpretazione autentica (neppure innovante, quindi) delle indicazioni contenute nell'art. 13 della Legge urbanistica. Rappresenta comunque un positivo superamento dell'impostazione che, specie per quanto concerne i centri storici, aveva inteso il P.P.E. come configurazione analitica « assoluta » di tutti gli interventi fisici compatibili con una « condizione culturale » determinata unicamente da specialisti e che ideologicamente escludeva ogni altro contenuto sociale ed economico coinvolto.

totale degli interventi previsti, messi a confronto con alcuni dati relativi allo stato di fatto, e tradotti in percentuale per consentire una più immediata comparazione e valutazione. I dati sono ottenuti per ciascun P.P.E. mediante somma dei dati parziali propri di quelle alternative che si presentavano meno favorevoli rispetto alla permanenza della popolazione e alla dotazione di standards.

I 6 P.P.E. interessano immobili per una superficie fondiaria di circa 26 ettari, pari a circa il 10 % di quella dell'intera Z.C.A., e circa 10.500 residenti (al 31-8-1974), pari a circa il 14 % dell'intera popolazione residente della Z.C.A.: le aree di P. P. sono le più densamente popolate.

La popolazione residente a P. P. attuali risulterebbe di circa 9100 abitanti, con una diminuzione di 1400 unità, pari al 13 %. Questo calo è da imputarsi in maggior parte (1000 abitanti circa) all'insediamento nel P.P. n. 1 degli uffici giudiziari secondo la previsione prospettata nell'alternativa n. 3; le altre soluzioni proposte diminuivano fortemente l'espulsione della popolazione.

La popolazione insediabile in edifici di edilizia residenziale pubblica ammonta a circa 6000 abitanti, pari al 65 % della popolazione finale. È però da osservare che, se si considera che una parte della popolazione compresa nei P.P.E. non viene investita dalla trasformazione edilizia in quanto abita in fabbricati idonei, la quasi totalità della popolazione realmente « toccata » dalla trasformazione (tranne la quota parte espulsa) potrà trovare dimora in alloggi di edilizia pubblica.

La domanda di standards urbanisti di 1° livello (calcolata in base al rapporto di 6 mq. utili per abitante insediato) assomma a circa 55.000 mq. utili; l'offerta che i P.P.E. realizzano è di circa 79.000 mq. con un supero di 24.000 mq. pari al 44 % della domanda.

Per raggiungere tali obiettivi è necessario acquisire una superficie fondiaria di circa 11 ettari, cioè il 40 % della superficie complessiva, cui corrisponde un indennizzo per l'espropriazione di circa L. 300.000.000; ed una volumetria di circa 1.080.000 mc. di fabbricati, cioè il 39 % della volumetria esistente, cui può corrispondere un indennizzo per l'espropriazione di circa 20-30 miliardi. Va subito chiarito che tali esborsi non sono da attribuire che in minima parte alle finanze dell'Amministrazione Comunale. Infatti sono da acquisire a spese dell'Amministrazione soltanto superfici e volumetrie che interessano la formazione degli standards urbanistici la cui attuazione è di pertinenza dell'Amministrazione stessa; la maggior parte di superfici e volumetrie sono da acquisire attraverso stanziamenti per l'edilizia economico-popolare, o esclusivamente come partita di giro, quando si riferiscono a trasformazioni da attuare mediante convenzionamenti con l'iniziativa privata.

Gli elaborati progettuali per i 6 P.P.E. contenenti le ipotesi alternative così delineate sono stati consegnati all'Amministrazione Comunale nell'ottobre 1974.

La scelta delle alternative.

Nel gennaio 1975, dopo i giudizi positivi espressi dalla Giunta Comunale, dalla Commissione Urbanistica Consigliare, da un'assemblea pubblica organizzata dal Comitato di Quartiere Centro Storico, l'Assessore all'Urbanistica confermava che, fatti salvi alcuni rilievi particolari, gli elaborati rispondevano agli obiettivi programmatici espressi dall'Amministrazione, e provvedeva alla scelta tra le diverse alternative.

Analizzando le scelte compiute dall'Amministrazione si può constatare che in quasi tutti i piani è stata adottata l'alternativa che meno riduceva le attività terziarie o terziarie superiori, sia pubbliche che private, e che meno privilegiava gli insediamenti residenziali. In particolare per il piano n. 1 «del Tribunale» si è richiesta l'estensione dell'insediamento giudiziario indistintamente a tutti gli isolati destinati a tale scopo dalla variante n. 16 di P.R.G.C.

Per il P.P.E. n. 1 i progettisti avevano, in alternativa, proposto ben tre soluzioni. La prima contemplava l'insediamento degli uffici giudiziari all'esterno della Z.C.A., non espellendo quindi la popolazione residente e contenendo la terziarizzazione; la seconda prevedeva il loro spostamento sull'asse di corso Regina Margherita, adottando una soluzione edilizia intensiva che diminuiva la quantità di popolazione residente da espellere, e migliorava le condizioni di accessibilità; la terza contemplava l'utilizzo non completo dell'area destinata ad uffici giudiziari dalla variante 16, al fine di contenere l'espulsione della popolazione, e dimostrava progettualmente la possibilità di soddisfare, comunque, tutte le esigenze di insediamento. L'Amministrazione ha scartato tutte le tre ipotesi, richiedendo il massimo di utilizzo per attività direzionali giudiziarie.

Inoltre, in quasi tutti i piani sono state adottate le alternative che privilegiano (peraltro in modo relativo) l'intervento di nuova costruzione, rispetto a quelli di ristrutturazione e di risanamento.

(¹⁹) L'elenco degli elaborati per ciascun P.P.E. è il seguente:

Documenti:

- A - planimetria stralcio del P.R.G.C. e della Variante 17 (scala 1:5.000);
- B - planimetria catastale (scala 1:750);
- C - elenchi catastali;
- D - relazione generale e finanziaria;
- E - norme tecniche di attuazione;
- F - documentazione fotografica;
- G - tabelle e schede;
- H - vincoli ai sensi delle leggi 1492/1939 e 1089/1939;
- I - sezioni dimostrative (scala 1:750).

Tavole:

- 0 - segni convenzionali;

La seconda fase progettuale.

Tra il gennaio e il marzo 1975 i gruppi di progettazione elaboravano definitivamente le soluzioni scelte dall'Amministrazione, formalizzandole in progetti di piano particolareggiato provvisti di tutti gli elaborati richiesti dalle disposizioni legislative e conformi ad esse (¹⁹).

I progetti definitivi presentano alcune differenze rispetto alle soluzioni precedentemente elaborate; può essere di qualche interesse esaminare alcuni dati significativi dei progetti definitivi e confrontarli con i corrispondenti dati relativi alle soluzioni precedenti.

La popolazione finale a P.P.E. attuati risulta di circa 8200 abitanti, con una diminuzione di circa 2100 unità rispetto agli abitanti al 31-8-1974 e di 900 unità rispetto alle soluzioni precedenti. La percentuale di espulsione sale al 20 %.

La popolazione insediabile in edifici di edilizia residenziale pubblica è scesa a circa 4800 abitanti, 1200 in meno di quelli previsti nelle soluzioni precedenti.

L'offerta di standards urbanistici non è praticamente mutata.

Si nota invece un rilevante incremento complessivo degli impianti di tipo terziario rispetto a quelli esistenti: da 275.000 mq. di superficie utile, essi crescono a 282.000 mq.; occorre però notare che di questi ultimi più di 170.000 sono nel P.P.E. n. 1; al netto di essi, si ottiene negli altri 5 P.P.E. un decremento terziario di 165.000 mq.. Al di là del contraddittorio e sconcertante «episodio» del Tribunale, l'iniziativa per i sei piani particolareggiati si conclude così, per ora, in termini di sostanziale coerenza tra obiettivi programmatici e risultati progettuali; e se certamente questi piani non saranno sufficienti per gestire una «politica del centro storico», si può riconoscere che attraverso di essi potrà passare almeno una prima ripresa di iniziativa pubblica coerente con la domanda popolare per un uso sociale del centro di Torino. I sei piani si pongono dunque, oggi e per il futuro, come occasione di misura di coerenti volontà politiche. Non resta che attenderne l'attuazione.

- 1 - consistenze edilizie esistenti (scala 1:750);
- 2 - proprietà immobiliari (scala 1:750);
- 3 - usi in atto (scala 1:500);
- 4.1. - rilievo filologico congetturale della forma urbana torinese nel primo quarto del sec. XVIII (scala 1:1.000);
- 4.2. - rilievo filologico congetturale della forma urbana torinese nell'ultimo quarto del sec. XVIII (scala 1:1.000);
- 4.3. - elaborazione di pianta di Torino del 1874 (scala 1:2.500);
- 4.4. - rilievo dell'attuale forma urbana negli isolati del P.P.E. (scala 1:250);
- 5 - unità di intervento (scala 1:750);
- 6 - interventi edilizi (scala 1:750);
- 7 - destinazioni d'uso (scala 1:750);
- 8 - demolizioni (scala 1:750);
- 9 - profili regolatori (scala 1:200).

RECENSIONI

Normativa tecnica

Raccolta di leggi, decreti, norme tecniche

UNA INIZIATIVA DELL'ORDINE DEGLI INGEGNERI DELLA PROVINCIA DI CUNEO POSTA SOTTO L'EGIDA DEL CONSIGLIO NAZIONALE INGEGNERI

Trattasi della pubblicazione di una impegnativa opera allestita e curata da alcuni Ingegneri dell'Ordine di Cuneo: la « Normativa Tecnica » raccolta di leggi, decreti, circolari e norme tecniche riguardanti l'attività professionale dell'Ingegnere e dell'Architetto.

L'idea della « Normativa Tecnica » è scaturita — nello spirito delle decisioni del XXIII Congresso Nazionale degli Ingegneri tenutosi a Cortina d'Ampezzo — dalla esigenza sentita generalmente, e dai colleghi più giovani in modo particolare, nello svolgimento dell'attività professionale ai vari livelli e nei più svariati settori, di orientarsi e di fare riferimento all'attuale ordinamento legislativo.

La « Normativa Tecnica » tende infatti a costituire uno strumento di indubbia utilità e di vivo interesse sia per la molteplicità degli argomenti trattati (vedasi l'indice in calce) sia per la possibilità di essere costantemente innovata ed aggiornata. La raccolta sarà formata da oltre 2000 « schede » UNI A4 (cm. 21 x 29,7) raccolte in dieci classificatori che ne consentiranno la facile consultazione e l'interscambiabilità e che potranno essere facilmente estratte dal singolo volume per essere copiate a mezzo di qualsiasi macchina fotocopiatrice piana od a cilindro esistente in commercio.

Questa possibilità di fotocopiatura costituisce, a parere degli autori della raccolta, uno dei vantaggi più salienti della iniziativa.

Il poter disporre in ufficio dell'intera raccolta di norme tecniche e di tutti gli stampati o modulari interessanti un dato argomento (ad es. condotta dei lavori pubblici, capitolati, analisi dei prezzi, tariffe, modelli di parcelle, tabelle, schemi tecnici, ecc.) e nel contempo di poter immediatamente fruire degli stessi stampati nei modi e secondo le esigenze che caso per caso si potranno presentare senza dover correre in libreria od in cartoleria per l'acquisto del materiale mancante, è senza dubbio un pregio di alto valore pratico della « Normativa Tecnica » che ben si accompagna alla sua funzionalità.

Un altro vantaggio della pubblicazione è quello di poter sostituire « schede » della raccolta con altre più aggiornate senza dover ricorrere alla totale sostituzione delle schede della legge

o decreto cui le innovazioni si riferiscono come, ad esempio, nei casi di aggiornamento delle tariffe professionali, di modifiche di schemi tecnici, di variazione di coefficienti, di integrazioni di tabelle o di sostituzione di modulari.

Per quanto attiene la funzionalità della raccolta si precisa che ciascuna « scheda » sarà contraddistinta da una sigla posta in alto che preciserà l'argomento in essa trattato (ad es. CAP per « capitolati » - URB per « urbanistica ») accompagnata da un indice alfanumerico di sezione ove il numero e la lettera indicheranno l'ordine cronologico delle singole leggi o norme, mentre un successivo numero rappresenterà la progressività delle schede relative ad una medesima legge. Infine le « schede » aventi come sezione la lettera « S » (stampati) riporteranno tutti i modelli di modulari, schemi, stampati, ecc. riguardanti un dato argomento.

Ovviamente la pubblicazione delle schede avverrà per argomenti — a cominciare da quelli di più esteso interesse — e cioè tutta la normativa sulle opere in cemento armato ed a strutture metalliche, l'urbanistica, la revisione e l'analisi dei prezzi, gli standards residenziali, i capitolati, le tariffe, gli ascensori e montacarichi, l'edilizia scolastica, la cassa di previdenza, le norme per le zone sismiche, le aree depresse, ecc. in modo che ogni settore trattato possa presentarsi aggiornato alle più recenti disposizioni in materia.

Sarà inoltre cura della redazione il trasmettere le eventuali schede di aggiornamento degli argomenti già completati man mano verranno pubblicati gli altri volumi della collana. Gli ulteriori aggiornamenti a fine opera verranno periodicamente spediti su richiesta.

Per quanti sono interessati all'acquisto della « Normativa Tecnica » si fa presente che l'opera è prenotabile direttamente presso l'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Cuneo - Corso Giolitti n. 15 - Cuneo - anticipando la somma di L. 10.000 quale quota di prenotazione, recuperabile a fine collana, da versarsi sul c/c postale n. 2/30034 intestato all'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Cuneo. I volumi (previsti nel numero di dieci) verranno inviati agli interessati a mezzo posta ed in contrassegno al prezzo cadauno di L. 12.500 (dodicimilacinquecento) più spese postali ed IVA.

La distribuzione del 1° volume è prevista entro la prima quindicina del mese di ottobre 1976, per i successivi nella progressione di circa un volume al mese.

Si precisa infine che il Consiglio Nazionale Ingegneri, allo scopo di assicurare il migliore e più ampio appoggio allo sviluppo dell'opera, ha ufficialmente chiesto alle Direzioni Generali dei Ministeri di trasmettere alla redazione della « Normativa Tecnica » tutte quelle disposizioni che possano interessare le professioni tecniche.

Le originali caratteristiche della collana, il notevole sforzo redazionale ed i numerosi consensi già autorevolmente espressi da più parti ci fanno bene sperare nella larga adesione e nella benevole accoglienza che gli Ordini Ingegneri ed Architetti d'Italia ed i singoli colleghi in particolare vorranno dare come tangibile sostegno alla nostra iniziativa.

Indice generale

Ordinato secondo le sigle di argomento

Abitazioni malsane e da consolidare	ABM
Acciai e strutture metalliche	ACC
Acque - Acquedotti - Impianti idrici ed idroelettrici	ACQ
Agevolazioni fiscali e tributarie per l'edilizia . .	AGE
Agricoltura - Bonifiche - Sistemazioni idraulico-fore- stali - Opere idriche	AGR
Alberghi - Locande e complessi ricettivi	ALB
Appalti opere pubbliche	APP
Aree fabbricabili	ARE
Ascensori - Montacarichi e scale mobili	ASC
Autorimesse pubbliche e private	AUT
Calamità naturali (alluvioni e terremoti)	CAL
Capitolati speciali d'appalto - Contratti	CAP
Catasto terreni ed urbano - Redditi catastali	CAT
Costruzioni civili ed industriali - Costi	CCI
Cemento armato normale e precompresso	CEM
Centri storici	CEN
Cimiteri ed edicole funerarie	CIM
Case lavoratori agricoli - Edilizia rurale	CLA
Calcestruzzi e conglomerati bitumosi - Leganti idrau- lici e bituminosi	CLS
Cassa per il Mezzogiorno e provvedimenti incentivi per il Mezzogiorno	CME
Collaudi	COL
Condominio	CON
Cooperative edilizie	COO
Contenzioso tributario	COT
Cassa di previdenza Ingegneri e Architetti	CPI
Danni bellici	DAB
Demanio e beni demaniali	DEM
Dighe e sbarramenti - Laghi collinari	DIG
Direzione lavori	DIR
Distanze delle costruzioni	DIS
Edifici di culto e di assistenza	ECA
Edilizia privata	EDP
Edilizia residenziale	EDR
Edilizia scolastica e sociale	EDS
Enti locali e pubblici	ELO
Espropriazioni e servitù	ESP
Fognature e impianti di depurazione	FOG

Fondazioni	FON
Gas metano e gas liquidi - Gasdotti	GAS
Giurisprudenza - Codice civile	GIU
Impianti distribuzione carburanti e deposito olii mi- nerali	IDC
Impianti elettrici, telefonici e televisivi	IEL
Imposte e bollo, registro, successioni, anagrafe tribu- taria, ecc.	IMP
Infortuni - Igiene sul lavoro - Prevenzione infortuni .	INF
Inquinamento	INQ
Imposta incremento valore degli immobili (INVIM) .	INV
Impianti sportivi: campi - palestre	ISP
Impianti termici e di condizionamento	ITE
Imposta sul valore aggiunto (IVA)	IVA
Linee elettriche, telegrafiche, telefoniche	LET
Locazioni e portierato	LOC
Locali pubblici (cinema, teatri, ecc.)	LOP
Materiali vari da costruzione	MAT
Mutui - Crediti - Finanziamenti	MUT
Opere d'arte monumentali e storiche	OPA
Opere idrauliche	OPI
Opere marittime	OPM
Opere e leggi igienico-sanitarie	OPS
Opere pubbliche - Condotta dei lavori	OPU
Ospedali e cliniche	OSP
Opere straordinarie per l'Italia settentrionale e cen- trale	OST
Piani regolatori - Programmi di fabbricazione - Lot- tizzazioni - Regolamenti edilizi	PIR
Ponti e strade	PON
Prefabbricazione	PRE
Prevenzione incendi	PRI
Provvedimenti incentivi per l'edilizia, l'industria, l'ar- tigianato	PRO
Regione (leggi regionali)	REG
Revisione e analisi prezzi opere pubbliche	RPR
Sciovie - Slittovie - Funivie	SCI
Standards residenziali	STA
Studi professionali - Personale dipendente - Esami .	STU
Tariffe professionali - Incarichi e bandi	TAR
Tutela e protezione dell'ambiente	TUT
Urbanistica	URB
Varie	VAR
Zone depresse	ZOD
Zone montane - Rifugi	ZOM
Zone sismiche	ZOS

C. Capranico, F. Cartella, R. Gabetti, G. Peruccio,
G. Ronco

Esigenze e requisiti nella scuola media superiore

*Torino, Assessorato all'Istruzione e alla Cultura
della Provincia di Torino.*

Torino, 1974, 287 pp., ill.

Prefazione di R. Picchioni.

Il volume si inserisce nel dibattito sull'attuazione dei distretti scolastici, fornendo gli elementi utili alla valutazione dell'attuale situazione della scuola media superiore in Italia e confrontandola con alcune situazioni estere.

In questo senso gli Autori, tutti direttamente impegnati nella didattica ai vari livelli scolastici, individuano alcune tendenze significative e le analizzano dal punto di vista pedagogico, politico ed organizzativo in relazione, non solo al sistema scolastico nel suo complesso, ma anche al più generale sistema economico, sociale e culturale, nel quale gli studenti sono inseriti con una prospettiva non lontana di impegno diretto a livello di produzione. Forniscono quindi una analisi storica della politica italiana per lo specifico settore educativo, sia a livello didattico e pedagogico che di pianificazione delle attrezzature destinate alla scuola media superiore. In particolare trattano il problema degli standard, mettendo a fuoco la ten-

denza a normare finalmente le prestazioni anziché i manufatti, cogliendo i nessi di tale normativa con le implicazioni a livello pedagogico, di produzione edilizia e di programmazione delle decisioni. Infine, presentano una rassegna di esempi alternativi di scuole funzionanti in Italia e all'estero, sottolineando i rapporti tra sistema didattico ed ambiente scolastico.

Il lavoro, nel suo complesso, risponde all'esigenza di programmazione nello specifico settore scolastico della committenza (la Provincia di Torino), fornendole non già una « ricetta » che si presume risolutiva, ma tutta una serie di elaborazioni, di considerazioni, di esempi collocati nel loro proprio contesto e che le consentano di prendere le decisioni di propria spettanza su di una sufficiente base conoscitiva. In questo senso il lavoro deve essere considerato anche come esempio significativo di prestazione professionale culturalmente e criticamente fondata.

Giuseppe Recuperati, nel suo saggio « La scuola nell'Italia unita » pubblicato nella « Storia d'Italia » edito da Einaudi (vol. 5.2, p. 1732), nota che « in Italia non mancano lavori sulla scuola dall'unità ad oggi, ma non esistono affatto ricerche di storia sociale in questa direzione »; questo lavoro, entro i limiti dell'argomento, imposta la lettura della situazione italiana e locale proprio in questo senso e può quindi essere assunto non solo in termini direttamente propositivi, ma anche come inquadramento scientificamente corretto per un più approfondito lavoro storico.

Elena Tamagno